LODOVICO DI CAPORIACCO

NEL CUORE DEL DESERTO LIBICO

A CUFRA, A UENAT ED OLTRE CON LA SPEDIZIONE MARCHESI

CUFRA: *DONNE ARABE AL POZZO*

GEBÈL EL-AUENÀT: *VERSO LA CIMA*

PRIMO MIGLIAIO

FIRENZE 1934 XII
CASA EDITRICE GAROGLIO
VIA DELLE PARINE 2

LODOVICO DI CAPORIACCO

NEL CUORE DEL DESERTO LIBICO

A CUFRA, EL-AUENÀT ED OLTRE
CON LA SPEDIZIONE MARCHESI

FIRENZE 1934-XII
CASA EDITRICE GAROGLIO
VIA DELLE FARINE, 2

Tipografia Fratelli Parenti di G. - Firenze, Via XX Settembre, 28

aspetto del tutto italiano, moderna ma, cosa rara nelle opere fatte rapidamente, di buon gusto.

Non è lo stile falso moresco, pretenzioso e antiestetico, degno d'un sipario di cinematografo di terz'ordine, che affligge varie città coloniali non italiane. Chi giri per la città, specialmente la sera quando gli uffici e i negozi riversano per le vie impiegati e commercianti, può dimenticare di [illegible]

Capitolo II

ma dopotutto sono ben poche le regioni di questo mondo ove la vegetazione si mantenga verde tutto l'anno. Alberi non ce ne sono, salvo il palmeto di Ghemines, a pochi chilometri da Bengasi, e case nemmeno, salvo quelle di Ghemines stesso, piccole, basse, cubiche. Nel primo tratto attorno a Bengasi, e presso a Ghemines, vi sono campi verdeggianti: altrove il terreno è abbandonato a se stesso. Una volta molte greggi trovavano qui il loro nutrimento: ma la ribellione, fra le sue malefatte, ha avuto, come ho detto anche quella di far distruggere quasi del tutto il patrimonio zootecnico. Con la pace le cose migliorano rapidamente: l'inverno le piogge erano state abbondanti; le greggi avevan prosperato, vi erano state numerosissime nascite: se si continua

Poco prima di Agedabia il terreno comincia a ondularsi leggerissimamente: il suo colore cambia, diventa anch'esso di rosso, grigiastro: la vegetazione diminuisce ancora e i cespuglietti bassi e l'asfodelo cominciano a predominare: si scende un leggero declivio e si arriva ad Agedabia.

Agedabia, a circa 150 chilometri da Bengasi, è un piccolo centro: il comando, il campo di aviazione, le caserme lo compongono quasi per intero; vi è un piccolo albergo ove bevo l'ultimo caffè espresso, e.... basta. Il terreno è tutto un lastrone di pietra grigiastra; non v'è un albero. Quand'io giunsi, con tempo coperto e vento di Nord, faceva freddo; ma col sole il terreno deve arroventarsi. I pozzi dànno acqua un po' salmastra: in

Dopo Agedabia, il paesaggio non cambia gran che. La pianura è leggermente ondulata: non si può parlar di colline: tuttavia le ondulazioni, così lente che l'occhio le percepisce appena, sono sufficienti a nascondere un'automobile. Il terreno è sassoso, grigio biancastro; compaiono frequenti zone di sabbia; non vi è quasi più erba; pochi fiorellini, molti cespugli bassi legnosi grigioverdi, e l'asfodelo. L'occhio, privo di punti di riferimento, comincia a perdere il senso delle proporzioni: dei cespugli, alti 30-40 centimetri e posti a cento metri, sembrano grandi alberi situati a qualche chilometro di distanza, dei dislivelli appena sensibili appaiono come salite ripidissime o discese paurose. A mano a mano che si avanza, l'asfodelo [illegible]

bia diventano più grandi e frequenti. Traversammo questa zona verso le dieci di mattina: il caldo cominciava a farsi sentire e si cominciava ad avvertire il miraggio: par di vedere ampî specchi di acqua, nei quali si riflettono, spesso bizzarramente deformati gli oggetti un poco elevati: avvicinandosi, l'acqua rincula e sparisce. Dopo un'altra cinquantina di chilometri dal Uadi el-Fàregh si ha un'altra debole depressione: i cespugli sono un poco più alti e più densi: essi appaiono spesso piantati sulla cima di un monticello, formato dalla sabbia accumulatasi intorno ai rami bassi del cespuglio, che ha continuato a crescere, incoronando così il monticello. Si vedono altresì alcune palme, sparse qui e là, per lo più esse pure notevolmente insabbiate. Pochi cammelli che

resti di un livello di terreno più alto che l'erosione ha distrutto. Passati questi gur, la vegetazione cessa del tutto: siamo in pieno deserto, in pieno serir.

Il serir è la forma di deserto meno nota al gran pubblico, ma una delle forme più diffuse e caratteristiche. Si tratta di pianure, estese talvolta centinaia e centinaia di chilometri, qualche volta completamente piatte, talora invece accidentate da larghe ondulazioni, appena percettibili a chi percorra la zona, ma tuttavia capaci di mascherare, a qualche chilometro di distanza, un'automobile o un cammello. Il suolo del serir è una superficie unita di ghiaia minutissima, a granelli multicolori, grossi come chicchi di riso o come lenticchie, per lo più ovali o arrotondati. Qui e là alle zone di sassolini minuscoli s'alternan zone di sassi un po' maggiori, a spigoli acuti, che indicano l'ultimo resto di un gur, o monticello, distrutto dagli agenti atmosferici, specialmente dal vento. Questi sassi maggiori sono per lo più di colore nerastro, e il variar di colore del serir è quasi l'unica cosa che ne rompa la spaventosa monotonia, poichè in esso non vi è un filo d'erba, non un cespuglio, non un fiore. Il serir si estende per circa 600 chilometri, fino alle montagnole che si trovano a Nord di Cufra, ma non senza una notevole interruzione. Infatti, a circa 120 chilometri da es-Sahabi, una macchia verde, a Est, ci annuncia il palmeto di Augila, l'unica oasi Cirenaica ove si parli il Berbero, e ove la popolazione conservi un certo senso nazionale berbero: infatti pare che i genitori ci tengano assai a che i figlioli imparino a parlare e ad usare il dialetto berbero, anzichè confondersi con gli Arabofoni circostanti.

Lasciamo Augila sulla nostra sinistra; poco di poi l'itinerario che percorriamo, e che finora era rivolto a Sud-Est, volta decisamente a Est; dopo una cinquantina di chilometri giungiamo a una vasta e debole depressione, ove è il palmeto di Gialo.

Capitolo III

L'OASI DI GIALO

A Gialo mi trattenni due giorni: l'autocolonna che mi doveva portare a Cufra infatti giunse il giorno susseguente al mio arrivo e dovette fermarsi un giorno nell'oasi: ebbi così campo di visitare l'oasi e l'abitato.

Gialo è una grossa oasi, tipicamente sahariana, situata in una depressione del terreno, ove l'acqua si trova, abbondantissima, a pochi metri dal suolo.

L'oasi è molto estesa, e, sia che la si guardi dal di fuori, sia che la si osservi dal villaggio, non si riesce agevolmente a vederne i limiti. Nelle sue vicinanze, oltre alla sopra mentovata oasi di Augila, vi è l'oasi di Gicherra, piccola ed in piena decadenza: tutte e tre del resto si rassomigliano.

L'abitato di Gialo è abbastanza grande; sono le solite case arabe, cubi poco alti, senza finestre, con curiose porte ogivali chiuse da porte di legno di palma: data la poca durezza del legno stesso, le tavole non sono inchiodate ma legate con corde di pelo di cammello. Curiose serrature, con chiavi a mo' di cucchiaio, chiudono queste porte. Il materiale col quale sono edificate queste case è fango; quando piove, sono dolori: per fortuna a Gialo piove poco, ma quest'anno, che le piogge sono state piuttosto abbondanti, sono crollate diverse case.

Le strade sono strette ma non tortuose: sono per lo più diritte e si intersecano ad angolo retto. Nell'interno delle case vivono, oltre alle persone, le capre; tuttavia l'aspetto del villaggio è abbastanza lindo e pulito. Gli abitanti hanno l'apparenza abbastanza pacifica e sonnolenta: la maggior parte hanno la pelle bianca, ma si vede una mescolanza di sangue negro assai superiore a quella che si nota a Bengasi. I negri sono specialmente addetti alla coltura dei campi, mentre gli arabi di Gialo sono noti come abilissimi commercianti.

I bambini in generale sono assai svegli e graziosi: vi è una scuola italiana che, con pochissimi mezzi, funziona egregiamente: quasi tutti i bambini parlano correttamente Italiano e si mostrano molto fieri quando rispondono esattamente a qualche domanda che venga loro rivolta. Merito di ciò spetta alla scuola italiana di Gialo, ove un maestro, mirabile esempio di silenziosa e poco retribuita abnegazione, insgena ai piccolini non solo la nostra lingua, ma anche cognizioni generali; è commevente vedere un frugolo di pochi anni mettersi sull'attenti per dire che « Re d'Italia è S. M. Vittorio Emanuele III che risiede a Roma, capitale d'Italia». La scuola è frequentatissima; i bambini amano di studiare ed imparare.

A Gialo esiste una nostra ridotta e un comando di presidio: la guarnigione è alloggiata nella prima; il co-

mando di presidio è formato da alcuni fabbricati a un piano che si aprono su un cortile centrale: in essi sono contenuti gli uffici, i magazzini, la mensa e le camere di abitazione per ufficiali.

Dopochè Gialo non è più un posto avanzato verso il deserto, la guarnigione vi è sommamente ridotta: ridotta al punto, che un solo ufficiale la comanda: nei miei due passaggi a Cufra quest'ufficiale era il Tenente Medico Oliviero, il quale assommava in sè, con mirabile abnegazione, le funzioni di comandante di presidio, di amministratore civile, di medico.... e di direttore della mensa di tappa (ufficio particolarmente delicato nei giorni nei quali l'aereoplano da o per Cufra scarica a Gialo una mezza dozzina di ospiti temporanei). Questi ospiti portano, certo, qualche varietà nella vita del comando di Gialo, ma portano anche preoccupazioni e cure insolite: negli altri giorni del mese poi il comandante di Gialo è perfettamente solo, in mezzo alla popolazione di suoi amministrati: esempio notevole di senso del dovere e di spirito di sacrificio.

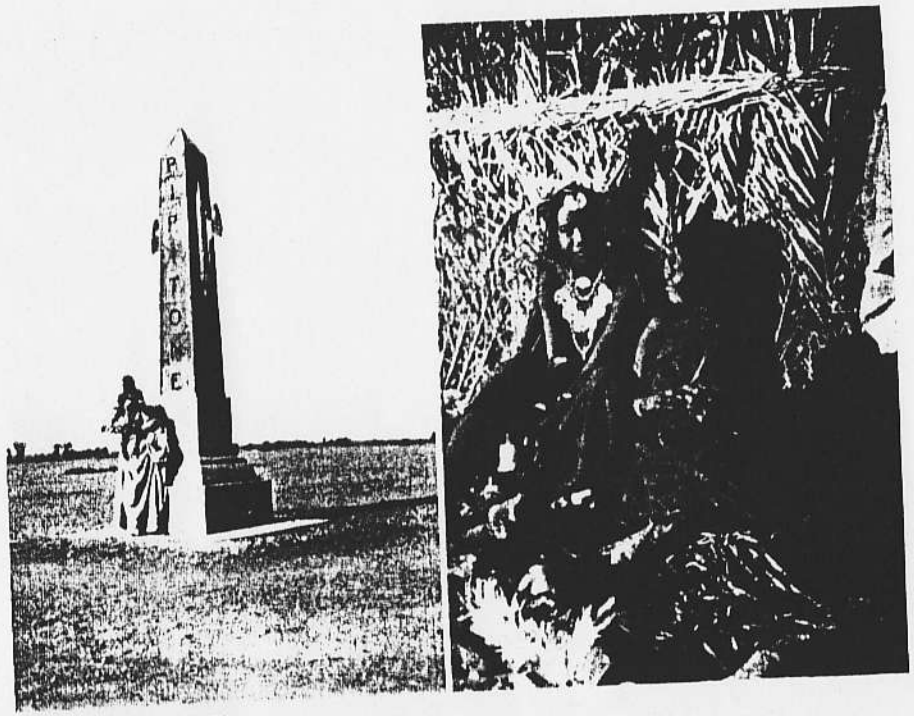
Nell'oasi, la zona coltivata è assai vasta: nella sabbia fine della depressione, crescono migliaia di palme, in genere non alte, ma dritte e robuste: qua esse sono raggruppate, là lasciano vasti spazî scoperti, ove il vento accumola la sabbia in dune. All'infuori delle palme, la unica vegetazione legnosa dell'oasi sono i tamerischi, che formano grossi cespugli alla periferia del palmeto: contro questi cespugli, fittissimi, si accumula la sabbia, formando delle colline. Intorno all'abitato, vi sono i campi, protetti dal vento e dalla sabbia da siepi di foglie di palma. Se irrigata, la sabbia è fertile assai: il grano

e l'orzo crescono rigogliosi a Gialo, ove, a pochi metri di profondità, si trova, abbondantissima, l'acqua. Essa non è molto gradevole di gusto, talchè le nostre truppe si fanno venir l'acqua potabile da Cufra; ma, così com'è, quest'acqua permette la vita dell'oasi. Numerosissimi pozzi sono scavati, e le carrucole che funzionano a mano o per mezzo di un asinello, cigolano ininterrottamente per sollevare degli otri di pelle pieni d'acqua, i quali, giunti al livello del suolo, lasciano sfuggire, da un'apertura inferiore chiusa fino a quel momento, il loro prezioso contenuto in un piccolo bacino, dal quale partano dei canaletti d'irrigazione.

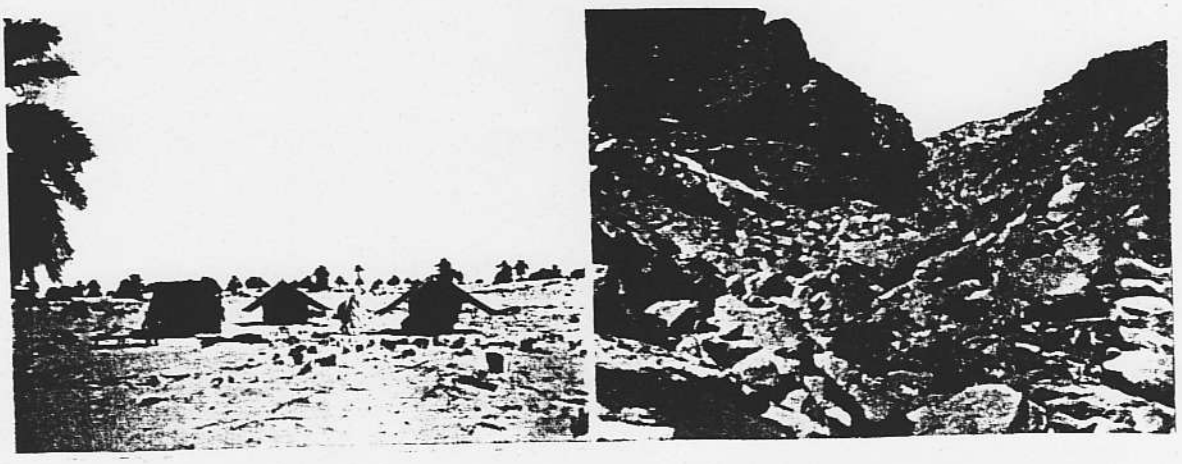
Oltre ai cereali, vengono tenuti molti ortaggi, lo ibisco; esistono sei piante di cotone, quasi tutte nell'orto della ridotta, ciò che ha permesso ad una nota guida di scrivere che a Gialo si coltiva il cotone.

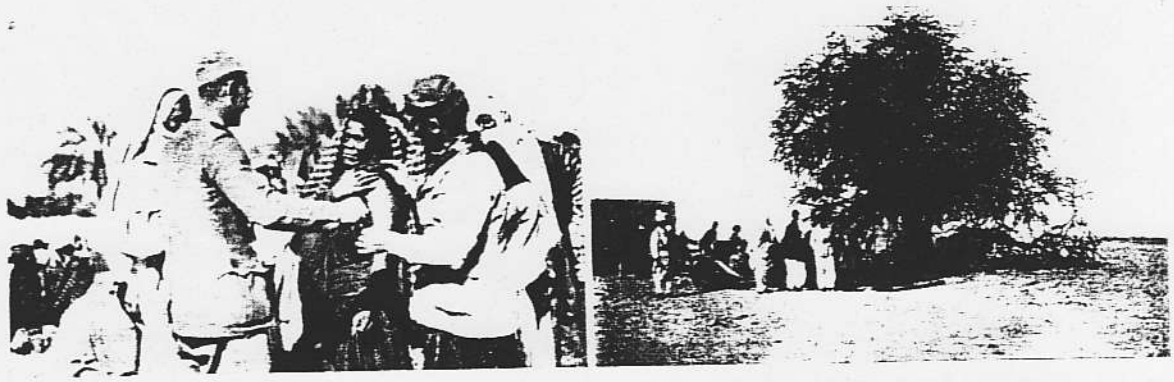
Un grave pericolo minaccia quest'oasi, come del resto quasi tutte le oasi sahariane: l'insabbiamento. Le sabbie avanzano da ogni lato, minacciando di invadere l'abitato e di soffocare le palme. Così sta morendo Gicherra, a Nord di Gialo. La marcia delle sabbie può essere arrestata, ma esige un lavoro continuo: bisogna piantare tamerischi in tutte le zone minacciate, curarli, inaffiarli nei primi anni, sgombrare la sabbia ove si è accumulata in modo minaccioso per qualche palma, sorvegliare e lavorare ininterrottamente. Ora tutto ciò mal si accorda con la pigrizia degli abitanti. Prima, quando avevano degli schiavi, facevano fare a loro questi lavori, ora che dovrebbero compierli loro, lasciano andar le cose per la loro china. Del resto la lotta contro l'insabbiamento esige una mano d'opera non indifferente:

l'oasi non ne ha molta, non solo, ma essa minaccia di diminuire: il traffico e l'istruzione aprono nuovi orizzonti ai giovani, il sogno di molti dei quali è di andar a fare i commercianti a Bengasi anzichè i contadini a Gialo. Come si vede, l'urbanesimo non è un problema solo europeo!

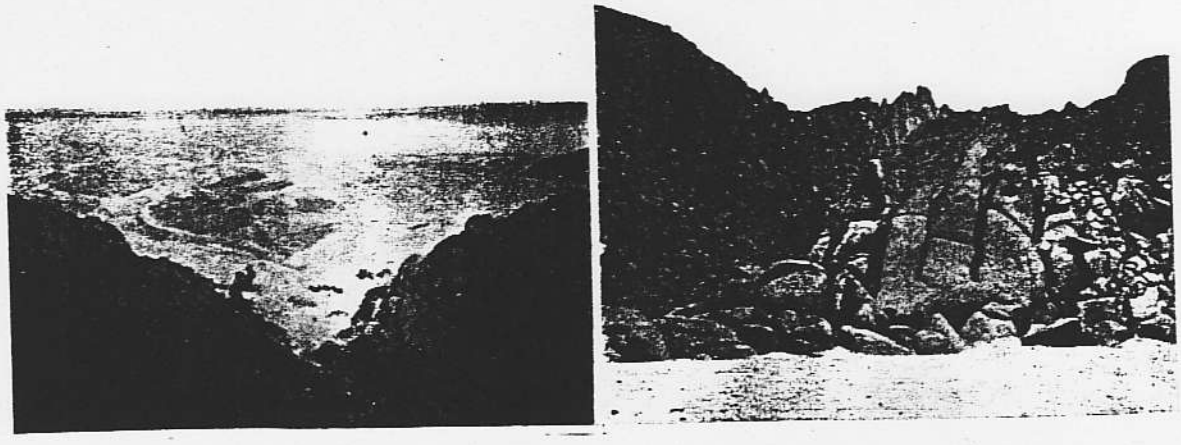


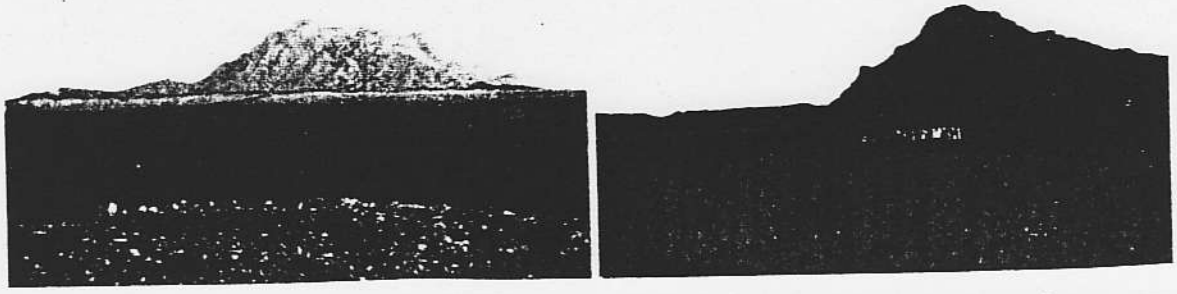
In alto a sinistra: Monumento nella oasi di el-Hauuàri ai Ten. Helzel e Pipitone caduti nella presa di Cufra. — *In alto a destra:* Donne Tebu. — *Di fianco;* La missione ad Ain Dòua, da sinistra a destra: Ten. Tsch-on, Col. Penderel, Ten. Giova, I.° Cap. Marchesi, Prof. di Caporiacco, Cap. Veratti.



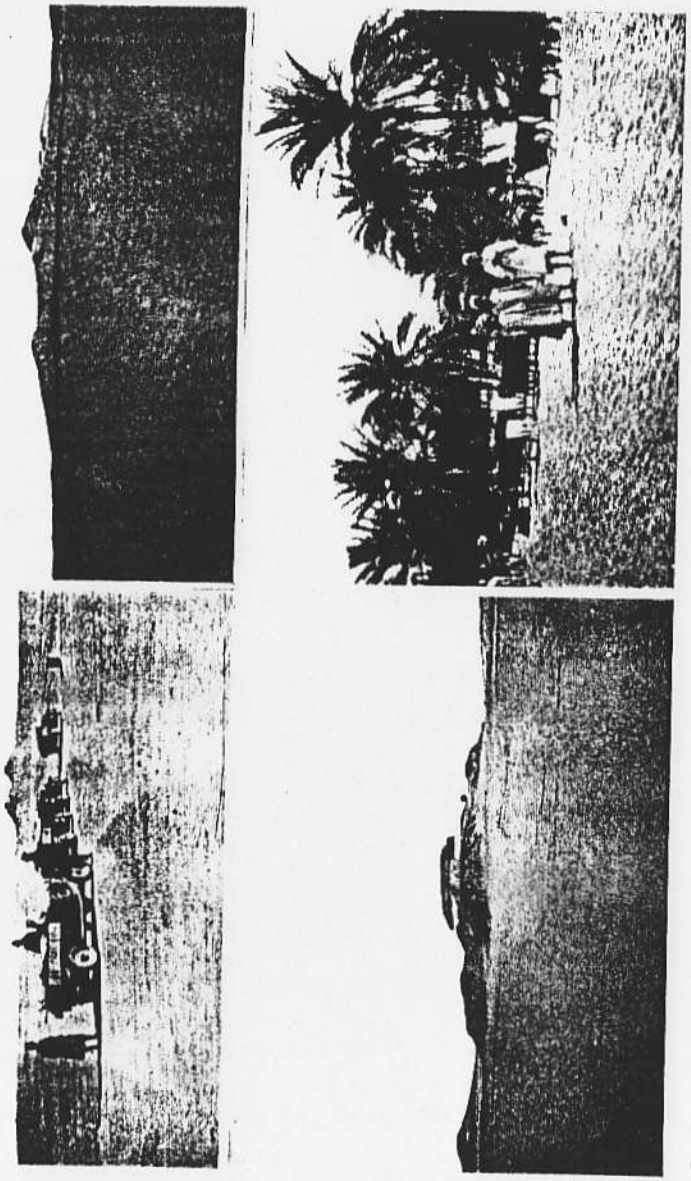


In alto a sinistra: Tazerbo. — *In alto a destra:* La sorgente di Ain Zueia: notare la vegetazione fra le rocce. — *In basso a sinistra:* La vaccinazione a Tazerbo. — *In basso a destra:* L'albero di Archenu.





In alto a sinistra; Il vallone visto da Ain Zueia; notare le automobili e le acacie. — *In alto a destra:* La catena granitica a Sud di el-Auenàt. — *In basso a sinistra:* Gebèl Chissu. — *In basso a destra:* Il Gebèl di Rebiana e il villaggio.



In alto a sinistra: Nel serir, le macchine della missione: nello sfondo le Colombine. — *In alto a destra:* Catena di dune. — *In basso a sinistra:* Come si segna una pista nel gebel. — *In basso a destra:* Bambini nell'Oasi di Cufra: nello sfondo la sebkha.

Capitolo IV

NEL DESERTO TRA GIALO E CUFRA

Trascorsi i due giorni di sosta a Gialo nel comando di sottozona, in compagnia della guarnigione e di varî ufficiali di passaggio, ripartii alla volta di Cufra con l'autocolonna del Cap. Mattioli. Appena fuori di Gialo, si rientra in pieno serir; dei settecento chilometri che separano Gialo da Cufra, quasi quattrocento sono di serir, eguale, liscio, appena ondulato, senza un filo di erba, senza nulla che rompa la monotonia del percorso. Solo al novantesimo chilometro sorge prima un piccolo tavolato roccioso; poi due gur, due montagnole rocciose alte poche diecine di metri, che da lontano sembrano colossali, e chiamate in arabo el-Hameimat e dai nostri automobilisti le Colombine. Tra le loro pietre si trovano con una certa abbondanza piume ed ossa di uccelletti, periti lì durante la traversata del deserto.

Vita vegetale, ho detto, non ve n'è: la vita animale è rappresentata da farfalle notturne e da cavallette, evidentemente trascinate dal vento in questo deserto, da grossi mantoidi giallastri, che corrono velocissimi sulla sabbia e che devono cibarsi di queste farfalle, e di nu-

merosissimi gerboa o sorci saltatori del deserto, che è difficile capire di che cosa si cibano.

Probabilmente si nutrono specialmente di carogne di cammelli e di detriti abbandonati dalle autocolonne; e infatti le loro tracce, abbondanti lungo il percorso delle carovane, sono quasi del tutto assenti fuori di lì. Le loro tane, profonde e ramificate, si trovano in gran numero lungo la pista, e la notte non è raro vederli fuggire a grandi balzi nella luce dei fanali.

Quando c'è il sole, la temperatura è caldissima fra le 11 e le 16: di notte e di prima mattina invece il freddo è assai pungente. Quando poi il cielo è coperto, la temperatura resta sempre bassa, e certa pioggerella che ci colse il terzo giorno, era tutt'altro che piacevole.

Scarsissimi sono i punti di riferimento nell'immenso serir; ma ogni due chilometri, lungo la pista, vi è

che si forma per consolidamento della sabbia e della superficie del serir. Sotto il crostone, spesso in genere pochi centimetri, vi è ancora sabbia o ghiaia minutissima. Il consolidamento è dovuto all'azione dell'acqua: è quindi naturale che il crostone desertico sia poco sviluppato in questo deserto libico che è di una aridità spaventosa e dove le piogge sono assai rare.

Impiegammo quattro giornate ad attraversare il serir, giornate uniforme e faticose. La nostra colonna aveva ben 16 camion Spa e quattro Fiat leggere: queste ultime filano facilmente sulla superficie unita del serir, ma le pesanti Spa, gravemente cariche, dove trovano un terreno un po' sciolto, affondano: gli uomini devono allora ricorrere alla faticosa manovra di porre delle travi sotto le ruote per disimpegnarle dalla sabbia; inoltre lo sforzo del motore è tale che spesso avvengono dei gua-

nere e tabulari come quelle che abbiamo lasciato, ma più alte e più grandi, che formano il Gebèl el-Hauàisc'. Traversata la pianura, larga una quindicina di chilometri, ove la sabbia si è accumulata in dune, ci fermammo ai piedi di una gara del Gebèl el-Hauàisc', ad

qua sono recenti: se no la sabbia le avrebbe riempite di più livellandole del tutto.

Mentre osservavo l'imponente spettacolo della serie di gare vidi sbucare da una gola tre automobili che si fermarono vicino alle nostre. Trovare della gente nel deserto è cosa rara; scesi a precipizio dalla gara per ve-

Tsch-on eseguirono una ricognizione a Nord Est di et-Tag'; restarono fuori quasi una settimana, vincendo condizioni meteorologiche sfavorevolissime a causa del ghibli che soffiava con energia e percorrendo e rilevando la zona che le carte segnavano press'a poco bianca. Nemmeno la guida araba ci si raccapezzava, e guardava con ammirazione e stupore quei due italiani, che, con i loro

percorrere le oasi, armato dei ferri del mestiere del raccoglitore.

Le oasi di Cufra (el-Giof, Buma, Buema, ez-Zuèrgh, et-Tleilìb ed et-Talaàb), formano una vasta zona verde in un'ampia depressione scavata nella terrazza sassosa circostante. Gli indigeni chiamano questa

In due punti dell'oasi, fra le palme, si trovano due laghetti, larghi circa 200-250 metri; sono profondi quattro o cinque metri e la loro acqua è salatissima talchè tuffandovi una mano la si ritira con una crostina di sale: ma scavando la sabbia a pochi centimetri dalla sponda, sgorga l'acqua, ottima e dolce. Il fatto, a prima vista sorprendente, si spiega facilmente: la falda d'acqua, che affiora presso i laghetti, è evidentemente dolce; ma qualunque acqua dolce contiene sempre dei sali, seppure in quantità non percepibile al nostro palato: quando l'acqua dolce arriva in un bacino chiuso, essa non può uscirne portandosi via i suoi sali, ma evapora, lasciando giù i sali: mano a mano che arriva altra acqua e che evapora, il contenuto in sali del bacino chiuso si arricchisce; così il bacino finisce per diventare completamente salato, mentre l'acqua che vi arriva continua ad arrivarvi dolce. Tale è notariamente la ragione per la quale tutti i bacini chiusi sono salati; ed essa vale anche per i due laghetti di Cufra. Questi laghetti color azzurro intensissimo, circondati da piccole dune di sabbia giallastra incorniciati da numerose palme che si profilano sul ciglio rossastro dell'altipiano retrostante, costituiscono due tra i punti più pittoreschi delle oasi. La palma da dattero è la pianta più abbondante nell'oasi: migliaia e migliaia sorgono dalla sabbia, talune alte, dritte, sottili, isolate: tali altre più grosse e tozze; altre ancora munite di ciuffi di foglie alla base dalle quali si erge il fusto che porta la corona, altre ridotte a grossi cespugli; talora diverse sorgono da un medesimo ceppo, e i loro tronchi divergono con curve graziose: è incredi-

bile la varietà di forme con la quale quest'albero, se è abbandonato a se stesso, si presenta.

Insieme alle palme, è assai coltivato l'ulivo; grossi alberi maestosi ergono fra le palme le loro chiome verde-argentate, e forniscono olive notevoli per grossezza e bontà: qui e là biancheggia un grosso fico, che ora comincia a mettere fuori le sue foglie: e, sotto alle palme, fiorisce qualche albicocco e si vede il verde cupo di qualche pianta di agrumi. Delle acacie spinosissime dalla chioma a ombrella che comincia ora a verdeggiare, e dei tamerischi, talora ridotti a cespugli, tal'altra elevati in grossi alberi sembrano costituire la vegetazione arborea spontanea della depressione. Del resto, a parte gli alberi, anche la vegetazione spontanea arbustiva ed erbacea è scarsa: la prima è limitata agli arbusti che formano la hattia: tamerischi non arborei, situati nei dintorni delle oasi; *rèzu*, cespugli senza foglie e a rami verdi; e *zamran*, cespugli bigi spinosissimi a foglie minute; la vegetazione erbacea è formata quasi solo da piante palustri o semipalustri dalle foglie pungenti, che formano, nei luoghi più umidi, delle vere praterie, verdissime sì, ma non mangiabili se non dal rustico bestiame delle oasi.

Sotto alle palme e agli olivi, nelle vicinanze dei villaggi si estendono i campi; protetti da foglie di palma dove il vento è più forte, divisi in minuscoli quadrati irregolari, per permettere una successiva irrigazione, essi avevano, in febbraio, piantine ormai alte e sviluppate, e il loro verde spiccava gradevolmente sul rossiccio della sabbia. Infine si coltiva la vite: essa viene piantata — cosa curiosa — nei luoghi più umidi, e tenuta bassa: pro-

duce grande quantità di grossa uva che comincia a maturare in primavera ed è l'unica frutta fresca che la nostra guarnigione possa consumare per buona parte dell'anno e con una certa abbondanza.

Se la vegetazione delle oasi non è eccessivamente variata, ancora meno lo è la fauna. In fatto di mammiferi selvatici, vi sono solo i numerosissimi topi saltatori del deserto, e le piccole volpi desertiche (*fennek*): gli uccelli sono scarsissimi e quasi tutti di passo (unica forma abbondante la tortora); non mancano serpi, lucertole, agame e scinci fra i rettili, mentre anfibi e pesci sono assolutamente assenti.

Anche la microfauna è scarsa; e se gli scorpioni, i galeodi e i ragni più grossi si possono vedere, specie verso sera, senza eccessiva difficoltà, è però notevole il fatto che le farfalle sono rappresentate da moltissimi esemplari ma da pochissime specie; che i vermi e gli oniscidi (porcellini di S. Antonio) sono estremamente rari e che, fra gli altri insetti, solo le mantidi, nelle più varie forme e nei più vari colori, e le cavallette appaiono abbondanti.

Le bestie domestiche pure presentano assai poca varietà. Abbondano cammelli, asini (adibiti al servizio dei pozzi), capre, e polli (piccoli, ma saporitissimi); viceversa il numero di cavalli delle oasi si conta, al giorno d'oggi, sulle dita di una mano; e quanto a bovini, dei quali una volta Cufra era ricca, e che inviava al pascolo nei territorî montani circostanti (Gilf el-Kebir, el-Auenàt, Tibesti), essi sono attualmente ridotti a tre: due vacche e un toro, che fanno bella mostra di sè quando, insieme alle capre, tornano dal pascolo nella sebka di Cufra.

Ho già accennato alle miriadi di zanzare che nascono e prosperano nelle sebke e che tormentano indigeni e metropolitani residenti a Cufra. Io aveva pensato all'introduzione, nelle sebke e nei laghetti, di certi pesciolini voracissimi (Gambusie) che sono già stati introdotti nei laghetti fezzanesi con ottimo risultato per distruggere le larve e zanzare; ma purtroppo da Bengasi venne risposto che, non essendosi riscontrate zanzare malariche a Cufra, non si poteva autorizzare la spesa necessaria per il trasporto a Cufra di dette gambusie.

Capitolo VI

LE OASI DI CUFRA — GLI ABITANTI

Dati i prodotti del suolo sopra menzionati, dato il fatto che Cufra è situata sulla posizione più propizia per gli scambi fra il Ciad ed il Mediterraneo parrebbe che la prosperità dovrebbe regnare in questo gruppo di oasi. Invece, causa parte l'indole degli abitanti, parte le malefatte della Senussia, e malgrado un notevole miglioramento avvenuto negli ultimi due anni, la situazione economica è ancora poco brillante; quella igienica deplorevole; e la popolazione tende a decrescere.

Questa popolazione è composta di tre elementi principali: Tebù, Zucia e Sudanesi.

I primi rappresentano la popolazione primitiva dell'oasi. Negroidi, ma non veri Negri, affini alla popolazione del Tibesti e del Borcù, in genere alti, slanciati, scurissimi di pelle ma con fisonomia non del tutto rozza, di solito vestiti di nero o bleu scuro, erano i vecchi padroni delle oasi. Resistettero senza successo agli invasori Arabi, e ora son ridotti a ben pochi; più numerosi si conservano nell'oasi periferica di Rebiana ed è parlando di Rebiana che mi intratterrò più a lungo sul loro conto.

I Sudanesi, a chi visiti superficialmente le oasi, sembrano l'elemento predominante: sono essi che si vedono più frequentemente nei campi. Di fatto essi sono poche centinaia, ma, ex schiavi o discendenti di antichi schiavi sono quelli che lavorano di più — o che si lasciano meglio obbligare a lavorare e perciò si vedono più di frequente attorno per l'oasi.

Gli Zucia rappresentano l'elemento più numeroso dell'oasi. Sono Arabi, provenienti dall'oasi di Gicherra a Nord di Gialo: invasero le oasi di Cufra circa centocinquanta anni fa e se ne impadronirono sottomettendo o distruggendo i Tebù.

Tutta questa popolazione vive in parte nei villaggi, posti, come ho detto ai margini delle oasi, parte in capanne poste per lo più nelle oasi stesse. Queste capanne, fatte di foglie di palma e circondate da siepi dello stesso materiale, sono piccole e hanno misero aspetto; le case, fatte di pietre rossiccie cementate da fango coperte da foglie di palma hanno migliore aspetto. Fa corpo con esse un muro di cinta alto quanto la casa, che limita il cortile: la porta dà accesso al cortile poichè le case non hanno porte nè finestre all'esterno.

Quando i Senussi si insediarono nelle oasi, queste erano in misere condizioni; e si deve a primi Senussi un innegabile miglioramento: essi pacificarono Tebù e Zucia fino allora nemici, estesero le colture piantando palme e scavando pozzi (si deve p. es. a loro l'attuale cospicua estensione di el-Giof), costruirono, fuori di el-Giof, at'Tag[illegible]

Hauuàri, e che non erano fin qui segnati sulle carte, per quanto da uno di essi fosse passato il Brezzi durante il ritorno dalla sua prigionia di Cufra. Il primo di questi pozzi, chiamato Bir el-Achuàn si trova a una trentina di chilometri a Ovest dell'oasi di el-Hauenìri: vi si arriva attraversando una gigantesca hattia morta, nella quale solo rarissimamente si trova un cespuglietto vivo. Dopo il termine della hattia, si passano due o tre soglie rocciose alte pochi metri e completamente nude: dall'ultima di esse ci si affaccia a una depressione assai larga, ma, al solito, ben poco incavata, nella quale sorgono, qua e là, alcuni gur isolati, alti qualche diecina di metri. A pochi chilometri dai gur delle macchie nere ci mostrano che si ritrova la hattia: ma si vede già da lontano, dal colore scuro, che questa hattia non è tutta morta: vi sono infatti numerosi monticelli, alti 4-5 metri, coronati di grossi ciuffi di tamerischi viventi; e fra questi monticelli vi è il pozzo, completamente insabbiato, ma che è così poco profondo che pochi minuti di scavo bastano a rimetterlo in luce.

Cosa curiosa, attorno ai tamerischi vivi, vi sono numerosi monticelli di cespugli morti; taluni si trovano

Il giorno dopo noi due, col Ten. Tsch-on, ci recammo all'altro pozzo, detto Bir Ait Agùb. Esso si trova a qualche chilometro a Nord del precedente: discesi dalla zona sassosa, ci si trova in una piccola conca sabbiosa, lunga un paio di chilometri, larga un chilometro circa, dominata da ripe alte 10-15 metri, assai orride: si alternano degli speroni con sommità tabulare, corrispondente al livello della superficie sabbiosa circostante, e fianchi a picco, rossi e nerastri, e declivî assai ripidi di sabbia giallognola: il fondo della conca è piano o quasi, sabbioso; e sul suo fondo crescon pochi cespugli spinosi, due tamerischi, tutti verdi, e un ciuffo di palme, completamente bruciate, evidentemente per vandalica opera umana. L'acqua si trova a 50 cm. al massimo dal suolo, non vi è vero pozzo: la sabbia si presenta umida nei punti più bassi: in uno di questi una volpe del deserto ha scavato una buca, evidentemente per raggiungere l'acqua....

Notiamo che questa depressione a Sud è chiusa non da roccie ma da accumuli di sabbia: è chiaro che ci troviamo in una depressione longitudinale che compren-

ma: vi sono scarsissime le case in muratura; diverse sono crollate durante il bombardamento aereo per la conquista di Cufra.

Da Tazerbo infatti partivano la maggior parte delle spedizioni contro i nostri sottomessi; e Tazerbo ebbe, di conseguenza, a soffrire della guerra più che le altre oasi. In conseguenza la popolazione è ancora molto timida e sospettosa: specialmente il bombardamento aereo ha lasciato un'impressione terrorizzante: tre mesi prima di questa mia visita, quando giunsero a Tazerbo le prime automobili con la Missione ed il Maggiore Rolle, il rombo del motore fu scambiato per il rombo d'un motore d'aeroplano e la gente fuggiva. Quando io arrivai non scappavan più alla vista delle macchine, ma erano ben lungi dall'avere la confidenza della gente di Cufra, ove i ragazzini rincorrono le macchine per attaccarvicisi dietro, tale e quale i monelli in Italia.

È a Tazerbo che, a quanto mi raccontava il dottor Ricci, medico di Cufra, si verificò, durante il censimento, un inconveniente che illustra bene la mentalità in molti sensi primitiva di questa gente. Il dottor Ricci, che eseguiva le vaccinazioni, ne approfittava per fare un censimento e chiedeva a ogni indigeno la sua età. Potè così accertare come la propria età sia del tutto sconosciuta a questa gente: c'erano vecchioni con la barba bianca che, dopo matura riflessione, dicevano di avere tre o cinque anni; e giovanetti che, dopo avercì pensato su altrettanto, dichiravano cinquanta o sessant'anni. Questo curioso fatto che, del resto, non è punto particolare di Tazerbo ma comune alla mentalità di quasi tutti questi primitivi, dimostra quanto poco si possa far

credito a chi, per esempio, dalle dichiarazioni degli indigeni credesse di poter trarre delle conclusioni sulla longevità delle popolazioni indigene e conseguentemente sulla salubrità della zona.

chi, che si presentano abbastanza ben vestiti e in modo più dignitoso di quelli di altre oasi.

Eravamo le prime automobili che raggiungessero Bzema; tuttavia la popolazione non mostrò veruna emozione; sembrava interessarsi più alle nostre persone e alle nostre mansioni che ai veicoli che ci trasportavano.

Constatata la possibilità di arrivare da Zighen a Bzema con le automobili, non ci restava che ritornare, ciò che facemmo in minor tempo di quanto non fosse stato necessario per l'andata, dato che ormai avevamo individuato i passaggi attraverso le dune.

Due giorni dopo, il 21 Marzo, per lo stesso itinerario seguito nel viaggio di andata, eravamo di ritorno a Cufra.

Durante il viaggio di ritorno, ancora a poca distanza da Bir el-Harràsc', vedemmo un curioso fenomeno di « fata morgana »: era l'alba; a un certo punto, sopra le dune, comparve una montagna tabulare che non tardammo a riconoscere per la gara di Bzema. Mentre la osservavamo, scomparve, come inghiottita, dietro le dune. A una distanza di oltre 70 chilometri era impossibile vedere direttamente la montagna: si era verificato un fenomeno che è frequente nelle prime ore del mattino e che le guide arabe sfruttano per orientarsi: il deserto, com'esse dicono, « si solleva » e permette di vedere particolari nascosti dalla curvatura dell'orizzonte o da altri ostacoli.

Appena rientrati a Cufra, cominciò l'organizzazione del trasferimento della Missione ad el-Auenàt. Durante questo periodo, il concorso dell'aviazione permise ai Capitani Marchesi e Veratti di effettuare alcuni voli sulle

zone non ancora completamente rilevate; voli assai fruttuosi, inquantochè è risultato per esempio che ad Ovest di Rebiana e di Bzema non vi è solo l'immensa distesa di dune che è segnata su molte carte, ma. al di là di una larga fascia marginale, vi è anche un serir interrotto da alcuni gebel abbastanza spiccati.

Una piccola escursione automobilistica a Est di Cufra ci permise di constatare l'enorme estensione della hattia che fa seguito all'oasi: essa si estende per almeno venti chilometri, coprendo interamente delle ampie conche, separate da quella di el-Giof da minuscole sellette: queste hattie sono in certi punti morte, ma più spesso vive e verdeggianti, ottimo pascolo per i cammelli: in mezzo ad esse spiccano numerosi tamerischi e perfino delle palme, che segnano la località di qualche pozzo. Tutta una vasta zona che sarebbe suscettibile di coltura se vi fosse sufficiente mano d'opera: ad essa si ricollegano le depressioni di Bir el-Achuàn e di Bir Ait Agùb, delle quali ho parlato in precedenza.

Poco prima della data fissata per la nostra partenza per el-Auenàt, giunsero a Cufra i membri Inglesi di una missione topografica Egiziana che lavorava nelle zone Egiziane di confine a N. E. di Cufra; si trattava di tre persone, comandate dal noto topografo Clayton, e fra i quali vi era Lady Clayton, la giovane vedova del noto esploratore, poi morta tragicamente in Inghilterra. Essi ci diedero interessanti informazioni sul loro terreno di lavoro; risulta da esse che il Gilf el-Kebir, il grande altipiano scoperto dal principe Kemal Ed Din, è solcato da vallate verdeggianti, che, negli anni piovosi devon essere pascolo ottimo per le greggi.

Il 29 Marzo il Capitano Veratti, il Tenente Giova ed io partimmo per el-Auenàt con un primo scaglione: ma a pochi chilometri da Cufra un grave guasto a una macchina ci obbligò a retrocedere. Rientrati a Cufra in giornata, vi trovammo il presidio in orgasmo: due aeroplani, usciti in ricognizione, non erano rientrati. Bisogna aver vissuto nel deserto, essersi resi conto di quel che può significare l'abbattersi a qualche centinaia di chilometri dal più vicino centro, senza nessun punto di riferimento sul terreno, per capire qual'è, in questi casi, l'ansietà di chi è a terra e non vede rientrare, per le vie dell'aria, i camerati partiti qualche ora prima. Tutte le macchine del presidio erano fuori, poichè la maggior parte degli ufficiali accompagnavano fino al confine gli ospiti Inglesi: venne perciò deciso di sospendere ogni movimento della Missione, onde avere le nostre macchine a disposizione per le eventuali ricerche dei dispersi. Per fortuna, la nostra ansietà non fu lunga: l'indomani rientrò uno degli apparecchi, riferendo che, causa la foschìa e la tempesta di sabbia, avevano dovuto atterrare in mezzo al gebel, in attesa di tempo migliore: uno degli apparecchi aveva capottato, ma gli aviatori erano incolumi. L'altro apparecchio aveva atterrato senza inconvenienti, e si era fermato la notte vicino al confratello infortunato: la mattina si era alzato, aveva potuto riconoscere la direzione buona ed era venuto a Cufra. Una corsa di una quarantina di chilometri permise alle macchine della Missione di raggiungere l'apparecchio capottato, di raccogliere aviatori e parti più preziose del motore, e ricondurre il tutto a Cufra.

Capitolo XI

DA CUFRA AD EL-AUENÀT

Il 2 Aprile finalmente, mentre il 1° Capitano Marchesi e il Tenente Tsch-on si recavano per dei lavori interessanti l'Aereonautica a Bir ed-Dakàr a N. di Cufra, il resto della Missione si mosse verso Sud.

Abbandonammo Cufra, ove le messi cominciavano a biondeggiare e dove gli alberi erano coperti tutti, anche i più tardivi, di foglie lussureggianti, e ci gettammo nel deserto.

Si tratta di un deserto di carattere abbastanza diverso da quello che si percorre venendo da Cufra. Nei primi chilometri a Sud dell'oasi, si passa per un'ampia hattia: a destra e a sinistra si estendono dei lunghi e bassi tavolati di montagne. Poco dopo si entra in pieno serir: serir però in genere non piatto, ma ondulato: gruppi di pietre sormontano talora le ondulazioni: due cocuzzoli alti poche decine di metri, uno, Gara ez-Zergh, tabulare, l'altro, Gara Thuil, conico, distanti fra loro pochi chilometri, servono egregiamente da punti di riferimento. Poco dopo, oltrepassati due piccoli tavolati

montagnosi, che vengono lasciati qualche chilometro in disparte, si trova un grande cordone di dune, che peraltro non oppone verun serio ostacolo alla marcia delle nostre automobili. Questa duna invece ci riserbava una sorpresa: salendo su un punto elevato della sua cresta per vedere quale fosse il luogo ove più agevole si presentasse il passaggio, vedemmo, lontanissimo, a Oriente, un massiccio montagnoso, alto certo qualche centinaio di metri sulla pianura circostante. Come ho già accennato, le carte non segnano nulla, e dànno l'impressione che i monti a Nord di Cufra (Hauàisc' e Gàrdaba) sieno isolati: invece, messi in avviso da questa montagna e dai precedenti rilievi di Veratti e di Tsch-ou, tenemmo d'occhio, durante tutto il percorso, la parte orientale del territorio, e potemmo constatare che quasi ovunque, a Est, si profilano massicci montuosi, talchè si può dire che vi sia una serie di alture che conduce da el-Auenàt al Gebèl el-Hauàisc': alture che certo, data la loro natura, non costituiscono una catena, ma che sono pure abbastanza notevoli.

Dopo la duna, a Sud Est, sulla nostra rotta, si profilano delle piccole alture tabulari: Gara Cùdi, Gara el-Homra (deve questo nome, che significa « altura rossa » al colore delle sue rocce e delle sue sabbie); fra esse, ed altre, continua il serir, molto mosso, interrotto da serie di cocuzzoletti che spesso rendono difficile la marcia. Su diversi di questi cocuzzoletti si notano dei piccoli recinti circolari di pietre, per lo più appoggiati a qualche masso: segnano dei luoghi ove ha sostato qualche carovaniere che voleva così difendersi dal vento. Questa è infatti la pista carovaniera, assai poco frequentata

per vero: è, ad ogni modo la via di comunicazione più breve fra Cufra ed il Sudan Anglo-Egiziano.

Di qui fuggì buona parte della popolazione di Cufra, all'epoca della nostra occupazione: e questa strada, che noi percorrevamo tranquillamente e facilmente, vide, a quell'epoca, scene atroci di disperazione e di morte.

I Senussi avevano dato ad intendere alla disgraziata popolazione di Cufra che, se mai fossero capitati gli Italiani, gli indigeni avrebbero dovuto patire le peggiori atrocità: le donne sarebbero state appese alle palme per le mammelle, o sparse di petrolio e arse vive; i bambini portati in aeroplano e precipitati nel vuoto.... Quando quindi le nostre truppe giunsero ad Hauuari, fu un fuggi fuggi generale: colonne di indigeni si precipitarono nel deserto, senza essere nè organizzati nè attrezzati, e moltissimi vi perirono miseramente. La massima mortalità si ebbe fra le donne e i bambini, perchè gli uomini, col feroce egoismo proprio di questa gente, si accaparravano gli animali da trasporto, i viveri e l'acqua e lasciavano morire i deboli. Molti di questi infelici tentarono di ritornare: ma a molti le forze non ressero, e caddero su questa via. Uno degli episodi più impressionanti fu quello di una madre che fuggì con tre bambini: a un certo punto vide che non era loro possibile raggiungere l'Egitto e si decise a tornare: ma sulla via di Cufra in breve i figlioli non poterono camminar più. La madre tentò di portarli, ma indebolita essa stessa, si accorse che, a portarli tutti, non sarebbe mai giunta e sarebbe perita ed i figli con lei: e allora dovette decidersi ad abbandonarne uno nel deserto, ben sapendo che non l'avrebbe più rivisto.... Giunse a Cufra con gli

altri due: ma i piccoli avevan tanto patito nel tremendo viaggio, che pochi giorni dopo perirono anch'essi, di stenti.

Vi furono anche episodî mirabili di abnegazione: uno val la pena di essere riferito. Partirono da Cufra due donne e un vecchio, con un ciuco e una ghirba di acqua. Giunti ad el-Auenàt, il vecchio morì e l'asino venne rubato. Le due donne decisero di tornare a Cufra: meglio morire per mano degli Italiani che perir di sete nel deserto. Ma pochi giorni dopo anche una di esse morì. L'altra frattanto, una ragazza negra, aveva trovato dei bambini abbandonati dai genitori in fuga; più umana dei genitori, li aveva raccolti; ai primi, altri se ne aggiunsero, sicchè questa ragazza finì per averne sette che riconduceva a Cufra. Ma a metà strada la piccola carovana fu raggiunta da un negro fuggitivo, che visto il gruppo di gente indifesa, ne approfittò per strappar via la unica ghirba che i disgraziati possedevano e vuotarla. « Dio però » raccontò la ragazza « lo punì dell'atto di prepotenza: era stato a lungo senza bere: bevve troppo e troppo ingordamente e cadde fulminato ». Il gruppetto continuò la sua odissea. Completamente privi di acqua, in breve i bambini non poterono camminare: allora la ragazza cominciò a trasportarli, e poichè non poteva portarli tutti insieme, ne portava avanti quanti poteva per un tratto; scavava un buco nella sabbia perchè stessero più freschi, li lasciava lì e tornava indietro a prendere gli altri. Fortuna volle che due uomini, che tornavano a Cufra, sorpassassero la comitiva ormai stremata di forze, e, arrivati a Cufra, ne avvisassero il Comando Italiano. Questo distaccò subito una pattuglia di Sahariani,

i quali, dopo una corsa nella notte, videro, all'alba, lontanissimi, dei puntini neri, immobili: si avvicinarono, e trovarono la ragazza e i sette bimbi, ancor vivi, ma tutti assolutamente incapaci di muoversi. Le tracce mostravano che, prima di cadere, avevan percorso centinaia di metri trascinandosi sulle ginocchia. Vennero rianimati con un po' di latte e poteron esser trasportati a Cufra, ove tutti vennero salvati: la coraggiosa ragazza ricevette dal Governo Italiano dei donativi in generi alimentari per premio del suo contegno. Questo è il modo col quale si comportò a Cufra il soldato Italiano: infiniti sono i disgraziati in fuga salvati dalle nostre pattuglie: ciò che non impedì, naturalmente, ai giornali panarabici d'Egitto e di Palestina e ai loro degni compari francesi, di dire che gli Italiani vennero a commettere ogni sorta di atrocità sulle popolazioni avvezze al paterno governo dei Senussi!

A ragione mi diceva un ufficiale che « se il Senusso e Ahmed Sef en Nasser ci cascassero tra le mani, dovrebbero essere impiccati non solo e non tanto per quel che fecero contro di noi, quanto per il male che fecero alle popolazioni loro soggette ».

A circa metà del secondo giorno di viaggio, l'aspetto del paesaggio cambia: il terreno è sempre leggermente ondulato; ma è sormontato da migliaia di cocuzzolini di pietra, neri, alti 2-3 metri e poco più lunghi e larghi, e così fitti, che sembra di trovarsi in una hattia i cespugli della quale fossero diventati dei mucchi di pietra. In mezzo a questi cocuzzolini ne troneggia uno, alto una trentina di metri e più largo: si chiama Gara Zueia; e su di esso si trovano tre o quattro minuscoli cespugli,

secchi e spinosi: è la prima vegetazione che si veda dopo Cufra.

Dopo Gara Zueia, il terreno cala lentamente in piccole terrazze, che delimitano ampie depressioni: una di queste è traversata da due cordoni di dune che ci fecero penare assai per lasciarci passare. Dopo le dune il terreno, sempre nero e sassoso, si fa più accidentato: le vallette sono più profonde, i dossi fra di esse a pendii un po' più ripidi e rocciosi. Finalmente questa zona ondulata cessa: il terreno s'abbassa e ci si trova in un ampio serir tutto piano. La gioia della facile corsa nel serir durò poco: dopo alcuni chilometri, nuovi cordoni dunosi ci obbligarono a manovre faticose per superarli. Dopo di essi, il serir riprende: si punta diritti su una gara trapezoidale, poco alta, ma che spicca nel serir: Gur el-Meghièl, presso la quale, tragici avanzi della odissea alla quale accennavo poc'anzi, delle ossa umane biancheggiano al sole quando il vento solleva la poca sabbia onde furon ricoperte. Da questa gara, improvvisamente, ci si parò davanti uno spettacolo inusitato: una vera catena di montagne, a profilo ben seghettato, abbastanza alta, che distava da noi una trentina di chilometri; e, lontano, nel Sud Est, un altro complesso montagnoso anche più alto e più grande, che si intravvedeva nella foschìa meridiana. Il complesso montagnoso meridionale era Àrchenu, e su di esso puntammo risolutamente. Il massiccio di Àrchenu, col vicino e maggiore el-Auenàt, sono stati scoperti pochi anni or sono da Hassanein bey, giovane diplomatico Egiziano: da allora furono più volte visitati: tuttavia è con viva curiosità

che ci accostammo a questi monti, per tanti versi ancora pochissimo noti.

Intanto si deve constatare subito come il massiccio montuoso a Nord di Àrchenu, per quanto visibilissimo dalla rotta Cufra el-Auenàt, non fu fin qui menzionato, nè da Hassanein, nè da Desio: lo segnalarono solo i membri della missione Almasy, da Est, l'anno passato, col nome, quasi certamente indigeno, di Gebèl el-Bibàne (Le porte). È inspiegabile che questo caratteristico massiccio, che le nostre guide ci designano col nome di Gebèl el-Bahri (Monte del Nord), sia sfuggito fin qui all'attenzione degli esploratori: esso è in gran parte in territorio che la linea di confine tracciata secondo un meridiano attribuisce all'Egitto, ma comunque meriterebbe di essere meglio studiato.

A mano a mano che ci si accosta ad Àrchenu, il suo aspetto si delinea: vi sono delle collinette basse e dolci che gli fanno da antemurale; poi vi è una catena, alta qualche centinaio di metri, tutta frastagliata, con torrioni ad appicchi imponenti e serie fittissime di guglie e di pinnacoli; e più oltre un'altra catena, altrettanto ripida, ma con profilo seghettato più uniformemente. Tutte queste giogaie sono nude: non vi si vede un filo d'erba o un arbusto; non hanno il colore rossiccio o nerastro delle gare desertiche, ma un colore plumbeo: le acque le hanno incise profondamente, lavorando i fianchi e scavando lunghi, profondi, asperrimi solchi. Quando qui piove — nel Sahara piove di rado, ma, quando piove, piove con incredibile violenza — l'acqua deve scendere in falde compatte dai fianchi del monte; ai piedi del monte è tutta una zona che sembra l'alveo

asciutto di un enorme torrente, tanti sono i vecchi letti di acqua corrente che la solcano, unendosi tra loro, formando isole, riparandosi: sono poco profondi e vicinissimi proprio come sono i solchi lasciati nel letto d'un torrente dopo la piena. Comprendemmo subito che doveva essèr relativamente poco che aveva piovuto: molti di questi solchi hanno le rive, scavate in materiale tenero, così fresche e nette che datano certamente di epoca recentissima, pochissimi anni: per quanto il deserto conservi le impronte è impossibile che esse abbiano resistito in tale modo più di qualche anno; e del resto, come vedremo, le tradizioni indigene confermano quest'opinione.

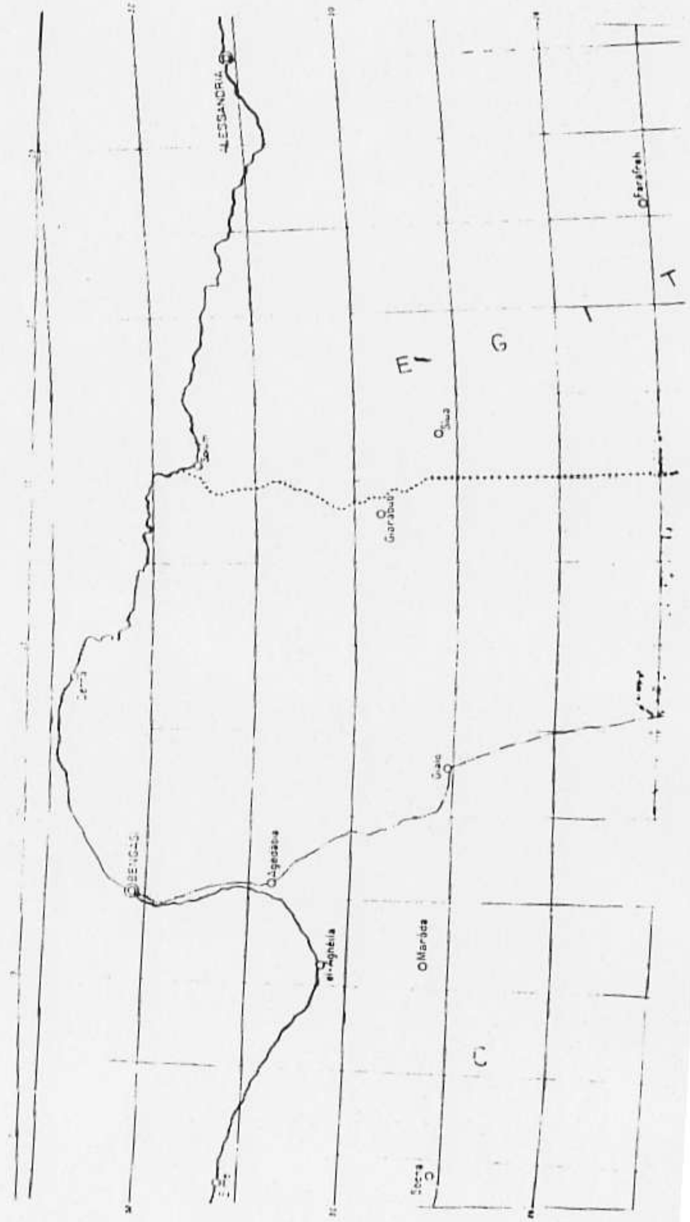
Di fronte allo sbocco d'un grosso vallone vi è un albero, uno solo: isolato, troneggia a oltre un chilometro dalla roccia. Il suo tronco, scontorto ed evidentemente danneggiato da opera umana, è grosso, color castagno: dai rami anche grossi spuntano foglioline ovali, color verde, disposte a ciuffi assai fitti, e fiori, verdi con un pennacchietto bianco di stami. Non è una pianta, questa, che si trovi spontanea a N. del Sahara: è una preannunziatrice del Sudan ormai non lontano si chiama àrchenu ed ha dato il nome al massiccio. Si continua a costeggiare Àrchenu: intanto spunta all'orizzonte un massiccio montuoso ancor più alto e grande, formato di serie di catene racchiudenti fra loro grossi nadi, e dominate da un'altissima montagna tabulare: esso è il Gebèl el-Auenàt, nostra meta. Per arrivarci dobbiamo aprirci il passo attraverso un'ultima zona di dune: poi finalmente giungiamo nel serir ai piedi del gebèl. Chi guardi nella carta el-Auenàt pensa, in genere, a una sin-

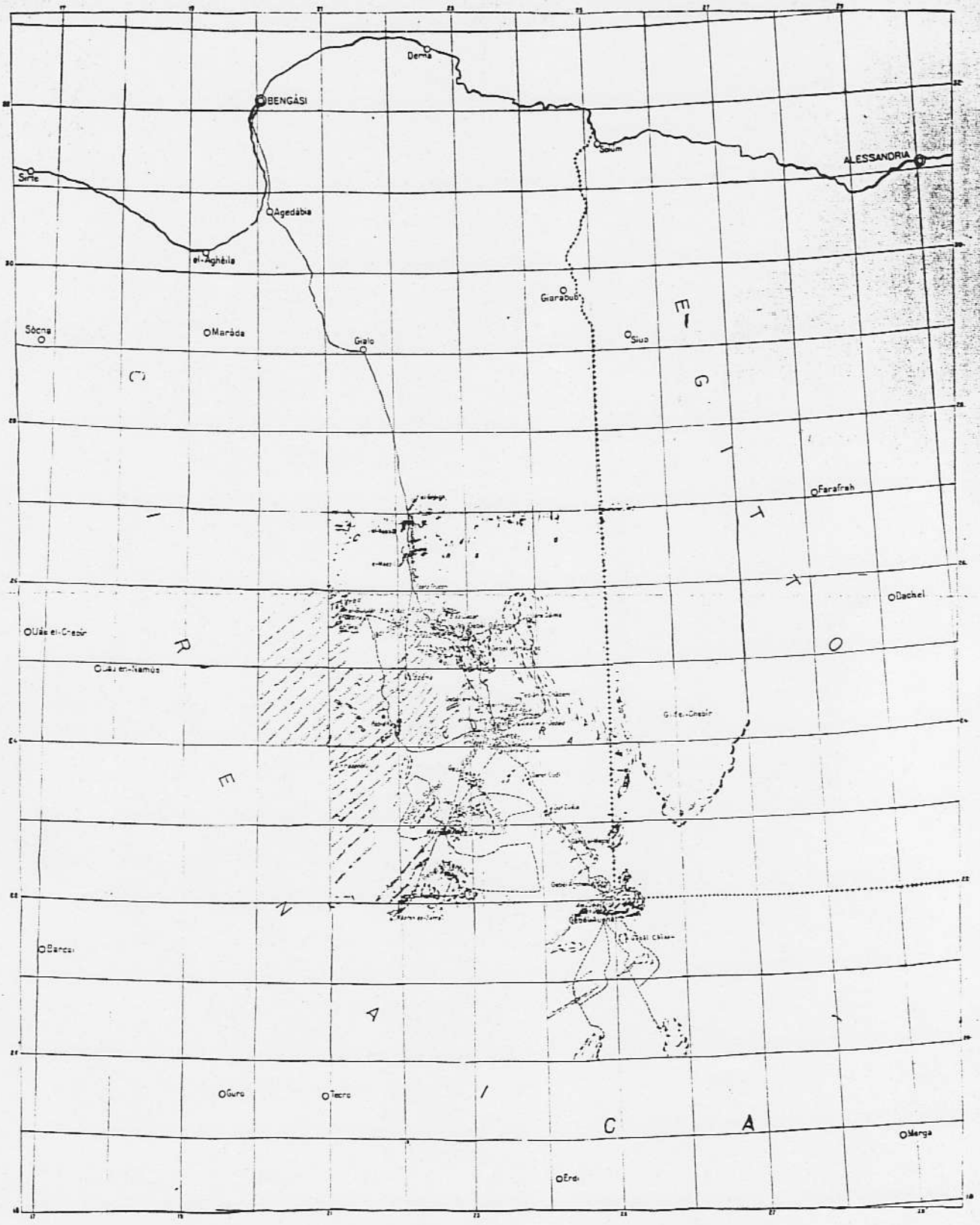
gola, piccola montagna: si tratta invece di un massiccio colossale, che copre un'area certo pari a quella di molte provincie italiane. L'aspetto di queste catene è quant'altri mai aspro e poco invitante: si tratta di masse granitiche, in parte ancora intatte, in parte rotte e sgretolate: in molti luoghi il granito è liscio e forma degli appicchi paurosi: altrove la montagna sembra formata da un cumulo di blocchi sovrapposti a caso. Nonostante la sua altezza (1934 sul mare), el-Auenàt è, da molti punti, meno imponente di Àrchenu: mentre infatti questo si alza d'un balzo alle creste più alte, che sono quindi sempre pienamente visibili, ad el-Auenàt delle catene minori nascondono del tutto quelle più alte, che compaiono solo allontanandosi dalla base del monte o guardando attraverso la spaccatura formata dai più grandi valloni. Quasi ovunque, massi enormi assai più grossi dei nostri autocarri sono precipitati a valle, e sono rimasti accatastati nelle maniere più strane, formando vôlte e grotticelle. Nei valloni è chiaro che l'acqua- quando piove, deve precipitarsi a torrenti: le pietre ne sono tutte levigate. Allo sbocco di ogni vallone si trovano. fra i grossi massi precipitati. delle cavità, ove l'acqua piovana, caduta con le piogge sul massiccio, si raccoglie e si mantiene. È chiaro che da più anni qui non piove, tanto è vero che acqua si trova in una sola delle cavità da noi visitate a livello del serir: precisamente ad Àin Dòua, ove l'acqua, secondo quanto dicono gli indigeni, non viene mai meno del tutto. Ma che le siccità, sia pur pur lunghe e dure, si alternino con periodi piovosi, ci viene assicurato non solo dalla tradizione indigena, sul-

la quale tornerò pù oltre, ma anche, e immediatamente dall'aspetto della regione.

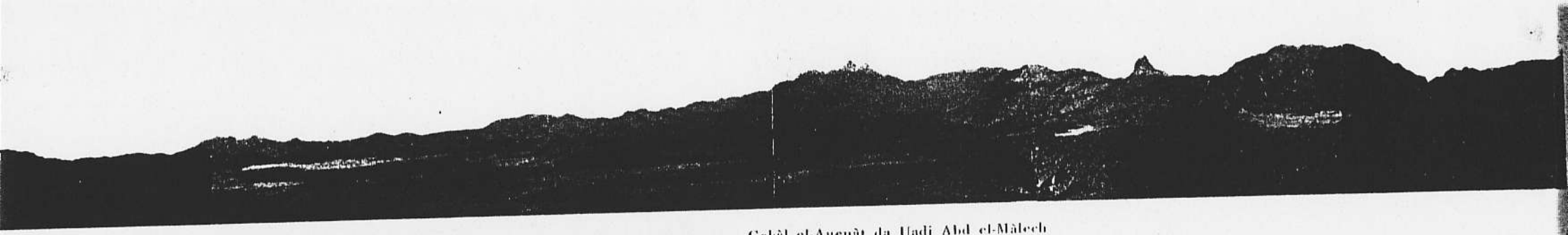
È infatti evidente che le pioggie devon essere abbastanza frequenti, in modo da permettere la vita non solo ad'una flora erbacea ed arbustiva, ma anche di una flora arborea, che esige naturalmente acqua, sia pure a intervalli molto lunghi. Infatti davanti allo sbocco di molti dei valloni, sia immediatamente presso le rocce, sia più spesso nel serir antistante, a qualche centinaio di metri dalla roccia, vi sono degli alberi di acacia, piccoli in genere, e poco appariscenti, ma che pur rallegrano l'occhio avvezzo al deserto. Qui e là vi sono anche dei cespuglietti, secchi, piccolissimi: questa flora permette una certa vita animale: non solo il terreno è tutto solcato dalle buche dei topi del deserto, ma bestie ben più grosse vivon di questi vegetali: vediamo un magnifico uaddàn, muflone africano dalle gran corna ricurve, dal pelo fulvo, grosso quasi come un vitellino, che ci guarda curiosamente a lungo prima di fuggire tra le rocce.

È appunto fra le rade piante di acacia, di fronte alla cisterna naturale di Àin el-Gazàl o Àin Dòua che la Missione piantò il proprio Campo base.





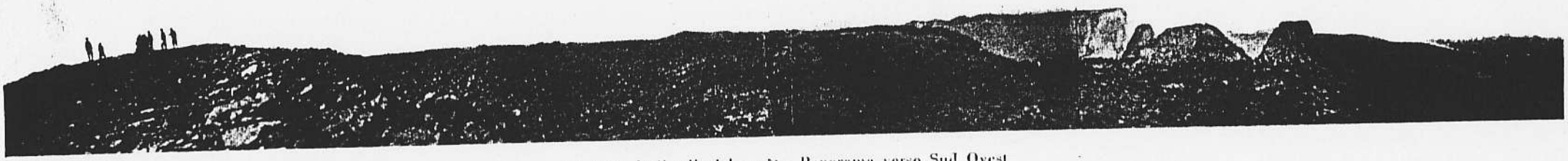
Scala 1 : 8.000.000



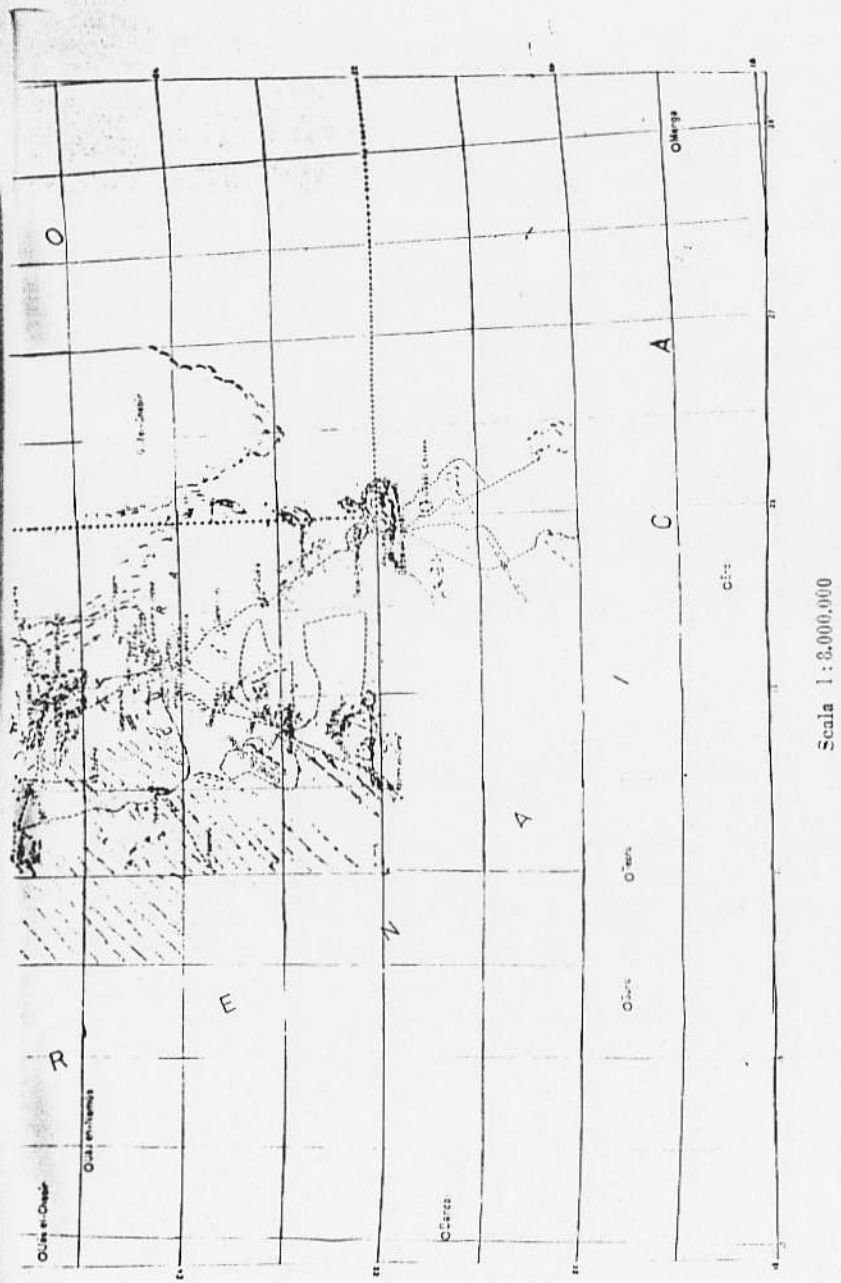
Gebêl el-Auenât da Uadi Abd el-Màlech

Dipinti rupestri di Àin Dòua

Laghetto di Haret Affûn (Cufra). Sulle sponde notare spuma e sale.



La cima Italia di el-Auenât - Panorama verso Sud Ovest



Scala 1:3.000.000

Capitolo XII

GEBÈL EL-AUENÀT
ASPETTO GENERALE E PRIME ESCURSIONI

El-Auenàt, vasto massiccio montuoso di almeno 160 km. di perimetro che si alza, da un tavolato alto circa 600 m. sul mare, fino all'altezza di oltre 1934 m., all'incrocio del 22° parallelo e del 25° meridiano, el-Auenàt, vero pilastro che può segnare la fine del gran deserto e l'inizio del Sudan, fu l'oggetto degli studi della Missione durante quasi due mesi. L'abbiamo girato in lungo e in largo, siamo penetrati in tutti i suoi profondi valloni, ne abbiamo scalato la cima, siamo riusciti a congiungere fra loro e ad integrare i lavori di Hassenein, di Kemal Ed Din, di Bagnold, di Rolle, e possiamo dire che, se prima el-Auenàt era noto nelle sue linee generali, ora è conosciuto bene anche in tutti i suoi particolari.

Questo massiccio, che fa parte d'una serie di gruppi montuosi allineati da Nord a Sud nel deserto (Gebèl el-Bahri, Gebèl Àrchenu, Gebèl el-Auenàt, Gebèl Chissu) e che tutti li supera, si presenta sotto forma ben diversa a chi giunga dal lato occidentale o dalle altre di-

rezioni. Verso Sud Ovest infatti, e in parte verso Sud, cade una grande catena granitica, arida e desolata: immane muraglia, alta 200-900 metri sul livello del tavolato, tutta denti e picche, formata da enormi liscioni bizzarramente solcati nelle parti convesse, mentre i canaloni sono riempiti da cumuli di blocchi giganteschi, delle più strane forme, accatastati senz'ordine tra loro, lascianti cunicoli e gallerie fra gli uni e gli altri, cunicoli e gallerie che spesso sono le uniche vie per salire. Appiè di questa muraglia si stende subito il serir. A Nord e a Est invece non si hanno graniti, ma arenarie, che si prolungano per chilometri e chilometri, in estensioni coperte di piccoli cocuzzoli neri, isolati e congiunti, bassi, talora annegati nella sabbia, e somiglianti ai gebel a Nord di Cufra.

Allo sbocco delle vallate del lato settentrionale e orientale vi sono delle zone di erbe e cespugli bassi, ora per lo più secchi; più oltre nulla, salvo qualche ciuffetto d'erba nelle depressioni tra i cocuzzoli d'arenaria. A Ovest e a Sud invece, allo sbocco dei valloni non vi è, in genere, nulla, o tutt'al più una o due piante, ma alquanto più in là, nel serir, cominciano a comparire delle piccole depressioni poco marcate, col suolo argilloso, coperte da un tappeto di erbetta, e gruppi di piante: questi piccoli uidian hanno corso tortuoso, sono abbastanza numerosi, e aumentano di importanza a mano a mano che si prosegue verso Sud Ovest: a una trentina di chilometri da el-Auenàt, appiè di un cordone di dune, vi è un avvallamento, ove si trovano centinaia di piante e fitti cespugli, rifugio di numerosissime gazzelle, chiamato, per ciò appunto, Uadi el-Gazàl. Lo strano di queste depressioni a Sud di el-Auenàt si è che essi sembrano dirette non dal monte al piano, ma viceversa: la zona di serir appiè della muraglia granitica è più bassa del piano circostante: e se i torrenti maggiori determinano delle ampie conoidi che superano questo dislivello, gli uidian minori mostrano un'evidente tendenza a rivolgersi verso la montagna. Le erbe in genere sono secche e rinverdiscono solo dopo le pioggie; pioggie che, a quel che pare, si succedono a periodi di anni, però abbondantissime. Qualche goccia per qualche ora cadde del resto, anche durante il nostro soggiorno. Gli alberi e gli arbusti sono verdi: gli arbusti sono delle specie di leguminose, ghiotto cibo delle gazzelle, o dei cespugli di composite dai fiorellini gialli; gli alberi sono prevalentemente acacie, spinosissime, con foglie minute e fiori odorosissimi; spesso sono infestate da una cocciniglia che fa gemere un succo di un bel rosso carminio. Con le acacie, vi è qualche raro àrchenu: la flora è, in una parola a carattere nettamente sudanese, e guardando verso il Sud Ovest si ha l'impressione che le zone nude sieno ovunque intersecate, sia pure a intervalli di diecine di chilometri, da tratti stepposi che portano alle tipiche boscaglie Sudanesi.

Data questa sia pur relativa abbondanza di vegetazione, si dovrebbe credere abbondante l'acqua. Non è così la si trova solo in pochi punti periferici di Gebèl el-Auenàt: due pozzetti temporanei nelle arenarie del Nord; un altro perenne ma assai scarso di acqua e due perenni e abbondanti, nei graniti del Sud. Uno di questi due punti è Àin Dòua, detta pure Àin el-Gazàl, ove noi avevamo posto il campo: in fondo a un vallone,

sotto ai massi di granito, vi sono tre pozzetti naturali, di acqua limpida e freschissima; non si vede polla nè sorgente; pure, attingendo l'acqua, essa ricresce lentamente. L'altra sorgente è Àin Zueia, a circa 15 chilometri a Nord Ovest di Àin Dòua: non si trova allo sbocco in piano del proprio vallone: bisogna rimontarlo per circa un chilometro in mezzo a un caos di massi caduti, di rocce erose, di frane: e improvvisamente ci si trova in una minuscola valletta, piena di cespugli, di acacie, di tamerischi, di canne, ove, in mezzo a massi enormi di granito, vi è una gran vasca d'acqua.

Tale è la periferia di el-Auenàt. L'interno si compone di tre elementi: il nocciolo centrale, i monticelli laterali, le grandi valli.

Prima però di esaminare da un punto di vista generale questi elementi, converrà che io narri come noi li esplorammo; poichè credo che pochi europei sieno riusciti, in un paio di mesi, a studiare intimamente e a conoscere, come noi, il massiccio di el-Auenàt. Ho già detto come vi arrivasse il primo scaglione della nostra spedizione, composto del Capitano Veratti, del Tenente Giova e di me; avevamo varie macchine e un buon numero di ascari. L'installamento prese diversi giorni, durante i quali l'unica escursione effettuata fu quella ad Àin Zueia: escursione importante dal punto di vista pratico, poichè ci permise di riconoscere la miglior via di accesso a un punto d'acqua più scomodo, ma assai più abbondante di Àin Dòua. Poco dopo, giunsero ad Àin Dòua il 1° Capitano Marchesi ed il Tenente Tsch-on, reduci da Bir ed-Dakàr: la nostra spedizione si trovò così al completo ad el-Auenàt. Pareva che una piccola città si

fosse stabilita ad Àin Dòua: prima nel serir antistante alla gola, poi nella gola stessa, si alzavano una quantità di tende: cinque tende per noi, una per la mensa, una per la cucina; delle tende più sommarie per riparare gli ascari; la radio alzava le sue antenne, con il capannino lì vicino: quattro enormi camion 606, sui quali vivevano gli automobilisti, quattro camioncini Fiat 514.... Eravamo, quando tutto la Missione era ferma, una ventina di bianchi, tra i quali quattro ufficiali ed il sottoscritto e una quarantina di ascari libici, oltre il cuoco, eritreo; la fauna dell'accampamento era rappresentata da numerosi polli (tra i quali, ahimè, varî galletti oltracotanti che ci svegliavano alle due di notte con i loro incomposti chicchirichì, e contro i quali il Tenente Giova ed io eravamo perciò in perpetua guerra, finchè essi finivano in pentola) e da due avvoltoi, i quali, essendosi accorti che nei dintorni del nostro campo non mancavano i commestibili, s'erano stabiliti nelle nostre vicinanze, e si vedevano ruotare su di noi le enormi ali bianche e nere o passeggiare gravemente pel campo, senz'ombra di timore.

Appena arrivato il 1° Capitano Marchesi, egli, dopo un'altra corsetta ad Àin Zueia, per rendersi conto della riserva d'acqua disponibile, decise di fare una salita alla catena granitica marginale che domina Àin Dòua, per inquadrare le nostre idee sull'aspetto del territorio. A questa escursione prendemmo parte il 1° Capitano Marchesi, il Tenente Giova ed io con varî ascari. La salita si rivelò subito faticosissima: si alternavano i punti ove la roccia, liscia, esigeva passaggi in equilibrio su pareti molto inclinate, con altri, ove i massi sovrapposti ci

lasciavano la scelta di arrampicarci sulla cima di uno per poi balzare di lì a un altro masso magari un po' più alto, o di strisciare nei cunicoli lasciati fra un masso e l'altro, spesso a varî metri di profondità. Ogni tanto si trovava qualche zona di sfasciume piccolo: erano i momenti di riposo, nei quali si respirava. Nonostante la fatica, gli ascari montavano benissimo: non si lagnavano, ma scherzavano e si prendevano in giro se qualcuno, carico di uno strumento pesante e imbarazzante, esitava di fronte a qualche passo. Giunti in alto, ci si presentò un terreno più facile: fra enormi blocchi di granito si erano formati dei stretti corridoi, in leggero pendìo, col fondo fatto di detriti granitici minuti: di lì si poteva

di passare da un masso all'altro, saltando crepacci dei quali non si vedeva il fondo (in uno di essi un ascaro, lanciata una pietra, sentì chiaro rumor d'acqua il che indicherebbe l'esistenza di cisterne naturali profonde fra i massi di granito) o valicandoli per mezzo di massi spesso non troppo sicuri. Il Capitano Marchesi dovette mettere in azione tutta la sua agilità che fra Alpini gli ha fatto dare il nome di camoscio, e noi faticare ad arrancargli dietro con tutte le forze per raggiungere la cima, dopo aver traversata una valletta che non poteva che rammentare Malebolge. Nemmeno il ritorno, fatto in fretta perchè ormai era tardi, fu facile; e la notte ci sorprese in mezzo ai peggiori passaggi. Si deve all'energia e al coraggio del Capitano Marchesi che si lasciava

dal nome del principe Egiziano che per primo lo utilizzò, come è dimostrato dalle piste, ancora ben visibili, delle sue automobili. Noi girammo attorno a tutti gli antemurali settentrionali di Gebèl el-Auenàt; costeggiammo sia i monticelli nerastri che separano queste conche esterne dallo uadi Abd el-Málech, come la gran muraglia rocciosa di gneiss che, partendo da un'antecima della vetta di el-Auenàt, limita le conche basse, estendendosi fin quasi al passo di Jussuf Kemal Ed Din, e, in conclusione, riuscimmo a farci un'idea abbastanza esatta di questa zona, monotona nell'aspetto generale, ma assai complicata nei dettagli.

Contemporaneamente, gli altri ufficiali esaminavano il fianco meridionale e orientale dell'enorme massiccio, ove noi pure ci recammo in seguito.

Qui, in un primo tratto, la catena granitica cade diritta sul serir: poi, dove i graniti cedono il posto agli gneiss ed alle arenarie, cambia la natura del terreno, e si aprono le imboccature di tre grandi torrenti, separati fra loro da creste arenacee, resti evidenti di antichi livelli del suolo. Una di queste creste, composta di roccie, bizzarramente scolpite a forma di dita, di castelli, di colonne, si estende per chilometri e chilometri verso Sud, in direzione di Gebèl Chissu: occorre molta strada per girarla; e però convien profittare di un'interruzione naturale che ha la stessa funzione, per il Sud di el-Auenàt, che ha il Passo di Kemal Ed Din a Nord: e qui si concentrano innumerevoli tracce di automobili, poichè questo è un passaggio quasi obbligato per le macchine che si dirigano verso Est, ed il terreno del deserto conserva le tracce per anni e anni.

I tre valloni dei quali ho parlato, mancando la fascia granitica marginale, non hanno salti nè strozzature finali: sono incisi nelle terrazze rocciose che precedono la cima principale; hanno fondo piano, ingombro di ghiaia, non troppo largo; in questo fondo è, in generale, inciso di un metro o due, il vero letto dello uadi, ove si trovano acacie e cespugli. Il più orientale, Carcùr Murr, è anche il più grande: alla sua testata si trova una zona paludosa, ricchissima di erbe, con una o due minuscole pozzette d'acqua: più a valle lo stretto letto è una vera prateria tutta seminata di belle acacie.

Capitolo XIII

LA SCALATA
ALLA CIMA PRINCIPALE DI EL-AUENÀT

Queste escursioni ci permisero di farci un'idea abbastanza esatta delle condizioni del massiccio. Si vede bene che il nocciolo centrale è formato da quattro grandi cime, una, la maggiore, lunga e tabulare: l'altra, un po' più a Sud Est, collegata con la prima, è triplice, e rammenta, per la sua forma arditissima, le tre cime di Lavaredo; la terza a Sud della principale, a forma di torrione: queste due sono quasi alte come la vetta principale; finalmente la quarta più a Ovest, più bassa, a mo' di naso gigantesco, spaccato in due da un solco stretto e profondissimo. Le prime cime sono nere, a pareti liscie, di gneiss e arenarie; il gran naso è granitico; e una fascia granitica, tutta picchi e massi scolpiti, precede, verso Ovest, le altre cime. Dal naso granitico poi parte, verso Nord, un tavolato roccioso, nero, assai meno alto dalle cime (circa 1500 m.), ma pure imponente, quello che delimita le conche presso il passo di Kemal ed-Din; un altro tavolato parte dalla cima principale ver-

so Est, un terzo dalla cima meridionale verso Ovest. Oltre a queste montagne, che sono la vera ossatura di el-Auenàt, vi sono numerose catenine e montagnole, per lo più arenacee o di gneiss, talora granitiche, in via di disfacimento, spesso isolate, nere o rossicce, che circondano le catene principali: mancano solo verso Sud ove si alza l'altra muraglia granitica. Le cime principali hanno aspetto imponente, spesso addirittura alpino; ma per ammirarle bisogna porsi nell'interno, o a Nord o ad Est o a Sud; a Sud Ovest e ad Ovest, le zone per noi più accessibili del massiccio, la parete granitica le nasconde alla vista. Quanto ai valloni, essi partono dal piede delle cime principali e talora senza manifestare sensibili cambiamenti di livello, tale altra interrotti da bruschi salti di roccia, arrivano alla pianura ove sboccano per lo più con stretta apertura. Ognuno ha caratteristiche proprie: ho già accennato al grande uadi occidentale, lo Uadi Abd el-Màlech e ai tre valloni meridionali: parlerò più oltre delle vallate che sboccano sul lato settentrionale, in territorio Egiziano.

Intanto, finito quasi il rilievo quale si poteva farlo dal basso, si rendeva necessario completarlo con uno sguardo dall'alto: e io d'altronde avevo bisogno di rendermi conto de visu della fauna, flora e natura del terreno nel massiccio centrale. Decidemmo quindi di affrontare la salita alla cima.

La scalata della vetta principale non si presentava agevole: decidemmo di tentare un'esplorazione preliminare che, solo se le circostanze si fossero presentate eccezionalmente favorevoli, ci avrebbe condotto dritti in cima: se no avrebbe servito di preparazione alla sca-

lata definitiva. Il 29 Aprile penetrammo con le macchine fino al fondo dello Uadi Abd el-Málech e lì ci fermammo, dove i torrenti dalla montagna sboccano nel vallone, sotto il naso roccioso che scende dirittissimo a Nord e ad Est e che è la quarta cima del massiccio. Contavamo di tornare in giornata; ordinammo tuttavia, per prudenza, agli ascari di provvedersi di almeno due giorni di acqua.

La mattina partimmo, con dieci ascari carichi degli istrumenti, dell'acqua e dei viveri. Traversata una regione submontana, rocciosa, nuda, leggermente ondulata, penetrammo nel letto di un torrente che pareva condurre — e conduceva di fatto — proprio alla parete principale. Ma risalire questo torrente si rivelò ben presto cosa lenta e faticosa. Non c'erano difficoltà; ma ai lati si estendevano falde di detrito in sfasciume o pareti granitiche impraticabili, donde la necessità di camminare sul fondo, ingombro di massi che ci obbligavano a salti continui. Il torrente — senza filo d'acqua, s'intende — s'internava nella montagna, salendo lentamente: ai lati lo dominavano arditi picchi di granito. Sul fondo non mancava la vegetazione: arbusti spinosi, con minute foglioline verdi e fiorellini violacei; altri, a foglie larghe, lattiginosi, altri ancora con foglie biancastre, lanuginose; qui e là vi era una pianta con larghe foglie verdi, carnose, e un'alta pannocchia di fiori porporini. Vi erano anche alberi: grosse acacie in basso, che più su cedevano il posto a piccoli sicomori, e agli àrchenu, gli alberi singolari, le foglie dei quali crescon anche dal tronco e dai rami maggiori. Tutte queste piante mettevano una nota gaia fra le rocce: ma il cammino non

era meno faticoso: a un certo punto il torrente diviene una forra impraticabile, strettissima, con pareti a picco alte una cinquantina di metri: dovemmo arrampicarci per dei ripidi canaloni laterali e passare sui detriti sopra il punto ove si sprofonda la forra. Poco oltre il granito cessa e cominciano gneiss e, più su, arenarie. Cambia subito la natura del terreno, che viene caratterizzato da una serie di ampie terrazze sassose, poco inclinate, incise, ma non molto profondamente, dai torrenti, che si alzano lentamente verso la base della muraglia terminale. Pare d'esser nella zona dei pascoli delle nostre Alpi, sotto le rocce: stesse valli larghe, stessi pendii deboli, terrazze, dossi dolci: solo, ahimè, qui tutto è nero e sassoso: le uniche tracce di verde si trovano nel fondo delle vallette. Pure vi sono numerosi animali: il terreno è percorso da marcatissimi sentieri fatti dagli uaddàn (i mufloni di qui); però non ne vedemmo veruno. Ci fermammo a far colazione all'inizio di queste terrazze, a circa 1300 metri sul mare; poi proseguimmo, e, a 1550 metri arrivammo ai piedi della grande parete. Era però tardi, e gli uomini, carichi dei pesanti strumenti, erano stanchi assai. Per salire alla cima, che è piatta, tabulare, cominciammo col risalire un pendio di detriti, praticabile facilmente, ma ripidissimo e faticosissimo: i massi in equilibrio instabile minacciavano di sfuggire fra i piedi agli ascari carichi. Questo pendìo ci condusse sotto un torrione roccioso, che si gira, risalendo una specie di cengia, larga, ma ripida, inclinata all'infuori e coperta di ghiaia: essa ci condusse presso la cima del torrione, a 1770 metri.

Ormai dominavamo tutte le cime, salvo le tre prin-

cipali; davanti a noi si vedeva il nastro bianco dell'Uadi Abd el-Màlech, punteggiato di nero da acacie e arbusti; le muraglie nere che lo costeggiano a Sud, il labirinto di cimette e di cupolette granitiche o arenarie che prolungano verso Nord e Ovest il Gebèl el-Auenàt. Per raggiunger la cima non c'era che da percorrere un'altra cengia, poi salire per roccie facili fino alla spianata terminale. Il tenente Giova partì in avanscoperta, e arrivò così sul tavolato terminale. Ma per passare dalla cengia alle rocce facili bisognava passare un lastrone che strapiomba: era chiaro che gli uomini carichi e stanchissimi non ci sarebbero riusciti, e andar su senza uomini, e quindi, senza strumenti, era inutile. Inoltre la fatica della salita e il caldo erano stati tali che gli ascari avevano consumato molto più acqua dell'ordinario, e ora ne erano privi: era da mezzogiorno che non bevevano, ed erano le sedici! Non c'era da pensare nemmeno a salire, in queste condizioni: il Capitano Marchesi ordinò senz'altro la ritirata.

Un muntàz (graduato) e quattro ascari proposero di scendere velocemente alle macchine, di rifornirsi di acqua, e di portarcela su: promisero di far tutto nella notte, in modo che l'indomani si potesse salire sulla cima. Questa soluzione ci poteva risparmiare un'altra salita totale e fu accettata: essi scesero, e noi raggiungemmo le terrazze appiè della parete, ove ci fermammo. La cena fu magra, poichè buona parte dell'acqua l'avevamo data agli uomini: e la prospettiva di passar la notte a 1550 metri, senza coperte, vestiti leggerissimamente, non era divertente.

Si crede in generale che in Africa faccia sempre

caldo: anche in pieno serir, di notte, si posson provare delle temperature basse e specialmente penose, data la forte traspirazione, dovuta all'aridità dell'aria, e il contrasto con i calori diurni: a quest'altezza poi, calato il sole, il freddo è veramente pungente e per nulla meno vivo di quello che si può avere in Italia a pari altitudini.

Ci stringemmo sotto un sasso, sostenendoci reciprocamente il morale cantando, raccontandoci storielle e facendo menù di pantagruelici banchetti per quando fossimo di nuovo in Italia. Ogni tanto, quando il vento freddo dava requie, riuscivamo perfino a fare qualche breve sonnellino.... Ma gli uomini con l'acqua non arrivavano e, prima dell'alba, delle fucilate in fondo valle ci indicarono chiaro che segnalavano la loro posizione e che quindi non erano ancor giunti alle macchine. Poco dopo rombi di motori.... Era evidente che ormai l'acqua non poteva arrivarci, o che ci sarebbe arrivata tanto tardi da non permetterci di salire alla cima: era dunque necessario decidersi a scendere. Così venne fatto. Eravamo tutti stanchi; vari ascari si sentivano poco bene; la sete era fortissima. Si scendeva adagio adagio. Sotto la gran forra, visto che col nostro passo non si arrivava mai, Marchesi decise di prendere due uomini, correre all'acqua, portarcela. Noi proseguimmo lentamente.

La situazione cominciava a farsi preoccupante, non solo per la sete in sè ma per gli effetti che poteva produrre sugli ascari. Questi ragazzi, in genere disciplinatissimi, rischian di perdere ogni controllo su se stessi, quando la sete li attanaglia: talvolta, a quanto riferiscono ufficiali vecchi di colonia, si abbandonano ad atti gravi di indisciplina, cominciando a sparare a casaccio....

Per fortuna, il prestigio degli ufficiali della missione (si ripeteva, abitualmente nei campi ascari: « con missione niente paura: missione grande fursa (forza), siniori ufficiali sabere (sapere) ») è tale da servire da freno a ogni stimolo di indisciplina o di disperazione; ma la fatica degli uomini è tale, da farci temere che qualcuno non possa più proseguire. Un ascaro, certo Abdulla, a un certo punto barcolla, non ne può più: si cerca di farlo proseguire: è inutile. Si vede che non è cattiva volontà, che è proprio sfinito, ma nè è possibile fermarsi, nè lasciarlo lì. Le esortazioni non servono.... Allora gli diciamo che è vergogna per un ascaro rinunziare alla lotta, che buttandosi giù manca al suo onore di soldato.... L'appello all'onore serve: quello si scuote, si rialza a fatica, scende barcollando. Finalmente qualche fucilata vicina ci segnala l'arrivo dei soccorsi: gli ascari giungon di corsa, in gara per arrivar prima a porger acqua ai compagni e agli ufficiali assetati.

Era ora: un altro ascaro, il mio attendente, che aveva marciato fin qui senza un lamento o un'esitazione, crolla come un masso: ha le labbra gonfie, la gola contratta, non riesce a inghiottire. Non si lamenta: se l'acqua avesse tardato, cadeva, tacendo. Delle frizioni lo rianimano: del latte e del limone lo rimettono in piedi.

I soccorsi erano dunque [illegible]

di correre al campo base, e ricondurre ascari freschi e viveri; ed erano questi ascari che ci avevano portato l'acqua. Poco a valle avevano trovato Marchesi, che, sorreggendosi con ferrea volontà proseguiva la sua marcia, benchè tanto stanco da provare già dei conati di vomito, e benchè i suoi uomini fossero del tutto demoralizzati. Marchesi, lasciati i due ascari fermi con dell'acqua, risalì fino a noi, e insieme, dopo due ore di riposo, ritornammo alle macchine. Vi trovammo, già rientrati, i due ascari, ai quali il Capitano Marchesi aveva consigliato, date le loro condizioni, di attenderci. Interrogati del perchè avessero avuto tanta fretta di rientrare, confessarono, piangendo di vergogna, di aver avuto paura che l'acqua tornasse a mancare, e di esser quindi andati via. Questo episodio illustra bene la mentalità di questa gente: capaci di eroismo se eccitati; resistenti e pazienti se sotto continuo controllo, sono dei veri bambini se lasciati soli quando pensano vi sia pericolo, e sono spesso incapaci di resistere all'impulso animale della fuga o del passaggio al più forte. Molti tradimenti arabi derivano più da tale mentalità che da premeditata volontà di tradire.

Rientrammo, stanchissimi, al campo base. I preparativi per la nuova scalata subirono un breve rinvio per

Ci arrivò frattanto l'autorizzazione a penetrare nel-
la zona di el-Auenàt soggetta all'Egitto; ne approfittammo

È qui il caso di parlare dei colori usati e della tecnica adoperata per dipingere: vi è un color ocra scurissimo, che appare quasi nero con riflessi violetti; un color ocra rosso; un color giallo; un color bianco. Non

giallo e di bianco, e sul collo ha dipinta la corda di ocra nerastra.

Le figure bovine sono tutte rappresentate di profilo o leggermente di scorcio; tale ultima forma di rap-

è quella che presenta il maggior numero di figure indistinte o sovrapposte, che per la gracilità delle membra, l'esilità del muso, le piccole corna leggermente arcuate potrebbero sembrare gazzelle: non lo si può escludere, ma, dove la coda è conservata, essa è lunga assai e di forma certamente bovina. Certo rappresentano mucche alcune figure che Almasy ed io, a prima vista, avevamo prese per cavalli: mancano di corna, ma per il resto sono in tutto simili ad altre figure nettamente bovine, e spesso d'altronde le corna sono rappresentate in bianco, colore che, come ho detto, facilmente svanisce. Una figura singolare, bianca a striature nere, sembra una zebra, ma confrontandola con altre, è facile accorgersi che la striatura non è che un pezzatura stilizzata e portata all'eccesso. Una figura grossa, a gambe arcuate, a testa grossa senza corna, a coda quasi dritta all'indietro potrebbe somigliare a una leonessa, e un piccolo animale slanciato dalle zampe lunghe e coda dritta, potrebbe essere uno sciacallo: ma le figure sono troppo mal conservate per identificarle con sicurezza, ed è probabile, in definitiva, che si tratti soltanto di mucche e vitelli disegnati male. In conclusione solo per due animali escluderei che si trattasse di bovini: uno è un piccolo animale che mi sembra raffigurare un elefante, l'altro, molto più sorprendente, dovrebbe essere un cervo o un capriolo. Una figura riportabile a un cervide era stata trovata, in altro luogo di el-Auenàt, da Kemal ed Din: questa figura conferma la singolare scoperta. Trattasi di un animale con delle brevi corna a tre rami dritti, e senza coda: carattere quest'ultimo che mi persuade — data la cura posta dagli artisti preistorici a raffigurare le code

degli animali — che non si tratta di una vacca, e che le corna ramificate sono dovute al desiderio dell'artista di rappresentarle così, non a un errore.

Certo, data l'attuale distribuzione dei cervidi — che arrivano solo alla Barberia — tale scoperta è non solo interessante ma assai sorprendente.

La pezzatura permette di rendersi ragione di un curioso particolare notato nelle figure di bovini che il Principe Kemal ed Din ha trovato in altra parte di el-Auenàt: figure bovine con la testa e le gambe e la coda normalmente raffigurate, e con il corpo rappresentato da un solo tratto che va dalla testa alla coda: si direbbe trattarsi di animali con corpo filiforme. È chiaro che si trattava di animali raffigurati con il dorso nero o rosso e i fianchi e il ventre bianchi: tali figure esistono anche fra le pitture di Àin Dòua; se il bianco scompare — ed è il colore più soggetto a scomparire — restano i mostri riportati da Kemal ed Din.

Oltre alle figure animali esistono, poco abbondanti ma assai evidenti, delle figure umane. Tutte sono di tipo simile tra loro: rappresentano individui in genere in piedi — solo due sono seduti o meglio accovacciati, come si vede dalle gambe incrociate — con un braccio teso e l'altro appoggiato al fianco, ovvero con tutt'e due le braccia leggermente scostate dal corpo; la testa è rappresentata senza nessuna cura e forma una massa informe sopra le spalle assai larghe; le anche sono pure assai robuste, anche negli uomini; il torace va assottigliandosi rapidamente in basso, in modo da assumere una forma a triangolo con punta in basso; la vita è quindi esageratamente stretta, come nelle pitture egiziane e

cretesi. La maggior parte delle figure sono armate d'arco: questo presenta, da una parte del fusto, un gran ricciolo terminale che doveva essere una parte caratteristica dell'arco di quel popolo perchè è rappresentata in tutti gli archi. Poche figure umane sono disarmate: queste sono tutte circondate da un cerchio caratteristico, in ocra scura, al quale sono attaccati, nella parte interna dei cerchietti dello stesso colore, con l'interno bianco.

Non è chiaro quel che i cerchietti a interno bianco vogliano significare; ma quanto al cerchio ocra, si tratta certo della raffigurazione di una abitazione: solo in esso si trovano le figure disarmate e quelle sedute; non solo, ma presso una figura situata in una parte remota e poco appariscente d'un sasso, ho visto raffigurati tre oggetti che per la forma e l'aspetto bucherellato, rappresentano senza dubbio dei panieri o dei canestri.

Le figure armate sono certo maschili; e uomini sono certo alcune delle figure disarmate; altre figure sembrano femminili, almeno a giudicare dall'atteggiamento: vi è, in una serie di figure, una piccolissima tra due grandi, che vuol probabilmente essere un bambino. La maggior parte delle figure umane sono a un solo colore, ocra rossa o nerastra; ma tre sono policrome, e particolarmente interessanti. Si tratta di tre guerrieri: sono dipinti in ocra rossiccia, muniti di arco e di qualcosa che rassomiglia a un turcasso; ma le teste, informi come tutte quelle delle figure umane dipinte, sono color rosso vivissimo; ed entrambe le figure portano dei cerchi bianchi alle caviglie, agli avambracci, al collo; hanno una specie di grembiulino bianco e una porta una penna sul capo.

Tali sono i dipinti rupestri di Àin Dòua. Tutti sono fatti non su pareti dritte, ma dove qualche roccia rovesciata fa tetto; ed è certo che, se degli spostamenti sono avvenuti (qualche sasso è così vicino al fondo che ci si penetra a grande fatica: è inammissibile che i primitivi sieno andati a dipingire in punti ove il copiare — e a più forte ragione il dipingere — rappresentano una vera acrobazia), in complesso i dipinti sono stati eseguiti con le roccie nella posizione attuale. Una prova di ciò si ha nel fatto che, mentre, dove la roccia è attualmente inclinata, tutte le figure hanno le zampe nello stesso senso, cioè rivolte in basso, invece là, dove la roccia è orizzontale, le figure si accavallano in tutti i sensi: segno evidente che, neanche quando la roccia fu dipinta, non aveva un lato alto ed uno basso.

Viene spontanea la domanda: a che epoca rimontano questi dipinti? Che popolo li fece? A quale stato culturale possiamo assimilarli?

Difficile decidere quanto all'epoca. Mi sembra che le pitture di Àin Dòua non risalgono a un solo momento, ma appartengono a varî periodi (per altro certo non distanti tra loro) come è dimostrato sia dalla varia fattura dei disegni stessi, sia dal fatto, che nelle rupi più accessibili vi è una evidente sovrapposizione di disegni. Che l'epoca sia antica è dimostrato dal fatto che nei dintorni di Àin Dòua, sono frequentissime le schegge di selce: ora la selce non esiste ad Àin Dòua: è dunque chiaro che questi manufatti sono stati eseguiti con pietre che ad Àin Dòua non ci sono, e che vi sono state portate; e solo una civiltà dell'epoca della pietra può giustificare un simile impiego di materia prima.

Questo non vuol dire che sieno necessariamente antichissimi; è noto che l'età della pietra si prolungò, nell'Africa settentrionale, fin ad anni assai vicini all'epoca storica Egizia: ed è probabile che a tale epoca cioè a poche migliaia di anni avanti Cristo risalgano i dipinti più recenti di el-Auenàt.

Questo ci può anche dare un indizio dei popoli ai quali questi dipinti si devono: è probabile si tratti dei Lebu, cioè dei selvaggi libici che infestavano i confini orientali dell'Egitto. Questi Lebu sono descritti dagli Egiziani come popoli barbarici, che mettevano piume nella capigliatura: carattere raro per l'Africa e che s'intona bene alle riproduzioni di el-Auenàt.

Quanto al ciclo culturale al quale i detti dipinti rupestri appartengono, posso solo dire che essi nulla hanno a che fare con le immani imagini rupestri illustrate dal Frobenius (non è fra altro possibile riportare figurine lunghe da pochi centimetri a pochi decimetri alle colossali figure illustrate nel Fezzan dal Frobenius; e inoltre il tipo di esecuzione è totalmente diverso).

È inoltre da escludersi che le pitture rupestri di Àin Dòua sieno da collegarsi con i graffiti scoperti in altre parti di el-Auenàt: non solo l'esecuzione (pittura invece di incisione) è diversissima, ma gli animali selvaggi per esempio di Carcùr Talah (struzzi, bufali, giraffe) mostrano che ivi esisteva un'umanità cacciatrice, ben diversa dai pastori che lasciarono delle loro orme ad Àin Dòua: per gli stessi motivi le pitture di Àin Dòua si differenziano anche dagli altri graffiti fezzanesi scoperti dal dott. Graziosi.

A detta del prof. Graziosi stesso, che sta studiando

questi dipinti, essi hanno notevoli rassomiglianze con i dipinti boscimani dell'Africa meridionale: ciò che può essere una conferma in più a proposito dell'origine settentrionale e precisamente Camitica dei Boscimani stessi.

Ho già accennato come io non ritenga i graffiti di animali selvaggi ora non esistenti ad Auenat come prova sufficiente di un cambiamento di clima; aggiungerò che le pitture scoperte da noi, e probabilmente più recenti mi confermano in questa opinione.

Le mucche infatti non sono importazione recente ad el-Auenàt; el-Auenàt, come ho detto, è sempre stato luogo di pascolo per le mandrie di Cufra e del Tibesti. Tuttora del resto ad el-Auenàt si trovano tracce di bovini; a Nord di el-Auenàt, in una zona che un confine tracciato secondo un meridiano attribuisce all'Egitto, in vallette incassate nell'altipiano Gilf el-Kebir esistono alberi e pascolo, che repprasentavano fino a poco fa i pascoli dei bestiami di Cufra; in uno di questi valloni il co. Almasy trovò una mucca morta e il Tebu che ci serviva di guida seppe perfino indicargli il nome del proprietario della vacca: tuttociò dimostra che, quando piove, si posson tuttora allevare dei bovini ad el-Auenàt e che le condizioni non sono troppo cambiate dall'epoca dei preistorici abitatori.

Il ritrarre questi interessanti documenti di un tempo che fu, occupò la massima parte del mio tempo nelle due ultime settimane di soggiorno della Missione ad el-Auenàt.

Capitolo XVI

DUE PUNTATE A SUD: RITORNO A CUFRA

Ho già accennato come nel programma massimo della Missione fossero comprese delle puntate nelle zone senza sovranità legale a Sud del 22° parallelo, cioè verso Merga, verso l'Erdi e Tecro. Finito il rilievo di el-Auenàt e quello di Àrchenu, che fu eseguito dal Capitano Veratti e dal Tenente Tsch-on negli ultimi giorni, restava solo di eseguire le puntate suddette. Avevamo già preparato tutto per l'interessante viaggio, e, confortati dall'alta approvazione del Ministero degli Esteri, stavamo disponendoci a partire col massimo entusiasmo, quando un divieto perentorio del Comando Truppe di Bengasi annientò i nostri progetti e le nostre speranze.

Il 1° Capitano Marchesi dovette perciò limitarsi a organizzare due brevi corse verso il Sud, della durata di un giorno e mezzo ciascuna, verso il limiti del foglio di rilevamento topografico di el-Auenàt, cioè verso il 20° parallelo. Vi prendemmo parte il 1° Capitano Marchesi, il Capitano Veratti ed io.

Durante la prima corsa (27 e 28 Maggio) prendemmo la direzione Sud Est. Puntammo dapprima diritti sulla enorme mole del Gebèl Chissu, che si alza a Sud di el-Auenàt, alzandosi d'un balzo da 600 metri a 1748 metri sul mare. Appare come un enorme torrione, se visto da Nord Ovest; da Nord e da Sud esso sembra una gigantesca muraglia nera, mentre da Ovest si vede che è diviso in due da un ripido, profondo vallone. I suoi fianchi sono dritti, aspri, neri: ai suoi piedi si estendono ampie falde di detrito: esso sembra composto degli stessi materiali (gneiss, graniti, arenarie) di el-Auenàt e di Àrchenu.

Tra el-Auenàt e Gebèl Chissu, che dista una trentina di chilometri da Àin Dòua, continuano ad alternarsi zone di serir e zone depresse fornite abbastanza abbondantemente di graminacee, in buona parte però secche. Queste zone depresse, spessa caratterizzate da una sabbia sottile e sciolta, che rende difficile il procedere spedito delle automobili, hanno forma allungata; spesso sono incise di qualche centimetro rispetto al terreno circostante, e vengono dal Gebèl Chissu: si tratta evidentemente di torrenti che scendono dalla montagna, quando piove, e vanno a perdersi nel serir. In questa zona si vedono spesso spuntare, dal serir, piccoli dossi rocciosi, spesso in completo disfacimento, alti pochi decimetri e mezzi sommersi dalle sabbie: si tratta di roccie cristalline nere o verdastre, di quarzi bianchissimi, di graniti grigi o rosei: essi sono per lo più stretti e allungati e hanno quasi l'aspetto di dicchi. A Ovest di Gebèl Chissu invece si trovano delle collinette arrotondate, parte di gneiss, parte di granito, alte poche diecine di metri. Passiamo tra Gebèl Chissu e queste colline, e ci troviamo in una pianura ondulata,

specie di serir a ciottoli piuttosto grossetti, inframezzati dai soliti spuntoni rocciosi: qui e là corre qualche piccolo cordone di dune. A Sud, a circa 35 km. dal Chissu, ci appare una serie di colline. Sono basse come le solite gare di arenaria nubica, così frequenti in tutto il deserto libico; ma hanno un aspetto più aspro; le cime non sono tabulari, i fianchi sono tormentati: quando ci accostiamo vediamo che effettivamente si tratta non di arenarie ma di roccie cristalline.

Questo piccolo gebel, che già era stato segnalato da Kemal ed Din e da Penderell, corre in direzione Sud Ovest-Nord Est, e, benchè alto poche diecine di metri, dimostra d'essere un ostacolo insuperabile per le macchine. Ci risolviamo così a costeggiarlo in direzione Sud Ovest. Constatiamo anche qui che ampie conoidi si formano ai piedi di questa piccola catena, e su di esse vi sono numerose erbe e cespugli, naturalmente secchi. Dopo una ventina di chilometri, il piccolo gebel cessa; il terreno diviene un tavolato uniforme, quasi piano, di arenaria nubica rossastra o nerastra. Appare però subito un'altra difficoltà: dei cordoni di dune che ci tagliano la strada, appoggiandosi ai monticelli che abbiamo superati. Dobbiamo per così dire strisciare nella zona ove questo contatto avviene per poter superare le testate di questi cordoni di dune, approfittando dei punti più praticabili della roccia. Ci ingaggiamo così tra questi cordoni, e percorriamo varî chilometri in un lungo corridoio tra duna e duna. Qui e là, in questa zona sabbiosa, compaiono ciuffi di graminacee, in parte verdeggianti, i quali dimostrano come la sabbia sia in realtà un non indifferente condensatore d'acqua. Poi le dune spariscono, la

pur rarissima vegetazione scompare anch'essa, e ci troviamo di fronte ad un enorme serir ondulato, ove qua e là si vede, lontano, qualche piccolo cocuzzolo roccioso. Percorriamo per quasi un centinaio di chilometri questo serir, finchè ci si presenta, a Sud Est, un piccolo gebel. È chiaro che siamo fuori della zona cristallina: il colore rossiccio, l'aspetto tabulare ci dicono chiaro che si tratta di arenaria nubica. Il gebel è, al solito, poco alto, e si estende a perdita di vista verso Sud Ovest. Sappiamo che i predoni di Merga, se molestati dalle autorità Inglesi, usano ritirarsi su di un gebel alquanto a Nord dell'oasi: data la posizione, è chiaro che siamo in vista proprio di quel gebel; perciò, conformemente agli ordini ricevuti, e benchè siamo certo in forze sufficienti per affrontare, se indispensabile, i predoni, non ci resta che fermarci. Siamo arrivati, alzandoci piano piano, a mille metri sul mare (ciò che modifica sensibilmente l'altimetria finora nota della regione); l'aria è asciuttissima, soffia un vento abbastanza forte, e, benchè il termometro segni +25°, tremiamo di freddo nella notte sahariana.

L'indomani tornammo ad Àin Dòua, percorrendo quasi lo stesso itinerario dell'andata: solo, negli ultimi chilometri, ci tenemmo più a occidente, attraversando così le collinette che si trovano a Ovest di Gebèl Chissu.

L'altra corsa (30 e 31 Maggio) invece avvenne verso Sud Ovest. Dapprima passammo varî chilometri di serir grossolano, intramezzato da spuntoni di gneiss o di granito, e sormontato, qui e là, da gare isolate esse pure di gneiss: basse bensì, ma ripide e nere (Gàret Chezzi, dal nome di un mercante Italiano che vi accompagnò recentemente dei Francesi, Gara Jerguèhda etc.). Questo ter-

ritorio è solcato da depressioni profonde qualche decimetro, con fondo di sabbia, con graminacee e piccoli arbusti secchi, che sembrano venire dai monticelli presso Gebèl Chissu e andar a sboccare nel grande Uadi el-Gazàl, del quale ho parlato precedentemente. Dopo una cinquantina di chilometri si ha un piccolo scalino di terreno, roccioso, alto pochi metri ma ben determinato; dietro ad esso il terreno, roccioso, quasi piano, s'abbassa lentamente, non però fino a raggiungere il livello del suolo appiè del primo gradino. A questo gradino, ne succede un altro, poi un altro ancora: una corona interrotta di piccole gare sembra separare questa regione terrazzata dal serir intramezzato da uidian che si estende ai piedi di el-Auenàt. Poi comincia un tavolato uniforme di serir, che non dura però a lungo: a Sud Ovest appaiono cordoni imponenti di dune. Anche Kemal Ed Din segna in questa regione dune difficili: e dobbiamo convenire che non ha esagerato la difficoltà. Si tratta di ben sedici cordoni di dune, taluni estremamente ravvivati tra loro: altri distanti qualche centinaio di metri; fra loro cresce qualche ciuffetto di graminacee. Sono tutti alti e minacciosi, e per quanto noi abbiamo ormai una notevole esperienza di dune, pure confesso che il passaggio di questi cordoni fu uno dei compiti veramente difficili che ebbimo da superare; ci costò notevole fatica e corse senza fine sotto il sole bruciante per trovare i possibili passaggi di sabbia dura: e anche lungo questi passaggi — lunghi e tortuosissimi — furono necessarie manovre di spinta per liberare le automobili dalla sabbia insidiosa. Sorpassati questi cordoni, ci dirigemmo ancora a Sud Sudovest, attraverso il serir debolmente ondulato, finchè nel lontano

Sud vedemmo comparire un piccolo gebel di arenaria, non segnato da alcuna carta a noi nota. Aveva l'aspetto di tutti i gebel d'arenaria della regione: a Est, nei raggi del sole che tramontava, si intravedeva un'altra linea di alture, certamente quella in vista della quale ci eravamo fermati nell'escursione precedente. Facemmo il nostro campo nelle vicinanze di questo gebel ignoto che mostrava un orientamento nel senso dei paralleli; la mattina dopo iniziammo il viaggio di ritorno. Questo si svolse quasi sullo stesso itinerario dell'andata: ci tenemmo però qualche chilometro più ad Est, ciò che ci permise di evitare la disastrosa distesa di cordoni di dune. Vi è infatti un corridoio, largo varii chilometri e in direzione nettamente meridiana, che taglia obliquamente tutti i cordoni dunosi: se ne vedono a destra e a sinistra, in lontananza, le testate, ma il cammino è del tutto sgombro di dune. Così senza difficoltà rientrammo ad Àin Dòua.

Qui, nel frattempo erano stati compiuti tutti i preparativi per la partenza ed era stato materializzato, grazie a un robusto pilastrino, il punto d'incrocio tra il 25° meridiano e il 22° parallelo, punto ove il confine Italo-Egiziano abbandona il 25° meridiano.

È qui il caso, poichè si parla di confini, accennare allo stato di fatto e di diritto della pertinenza statale di el-Auenàt e delle zone vicine. La parte Nord Est del massiccio, comprendente solo delle montagnole d'arenarie, è incontestabilmente egiziana; e nessuno ci contende il quadrante Nord Ovest, altrettanto insignificante. Ma quanto al resto del massiccio, ove sono le zone con erbe e arbusti e i punti d'acqua, le carte Inglesi lo segnano come pertinente al Sudan Inglese; secondo loro il confine fra Libia

e Sudan Inglese seguirebbe il 20° parallelo, fino ad incontrare la zona occupata dai francesi, comprendendo, quindi nel territorio Sudanese anche il pozzo di Maaten Sarra, a Sud di Cufra. È bene dire che queste pretese, che l'Italia non riconosce, non sono basate su nulla. Non su diritto di scoperta, chè il massiccio fu scoperto da un Egiziano; e quanto all'esplorazione, gli Inglesi non vi hanno avuto parte maggiore degli altri prima della nostra missione: dopo la nostra missione poi possiamo dire che, se el-Auenàt è ora conosciuto, lo è per opera italiana. Non su diritto di occupazione, poichè prima della nostra missione arrivavano ad el-Auenàt pattuglie Italiane, Inglesi, Egiziane senza fermarsi — e una visita non equivale ad occupazione: invece quando noi lasciammo Àin Dòua, vi fummo sostituiti da una pattuglia di ascari comandati da un Tenente che costituiscono ora il presidio di el-Auenàt. Non su ragioni geografiche; chè el-Auenàt è, geograficamente parlando, un'entità a sè stante, separata da centinaia di chilometri di deserto dalle regioni più vicine: esso fa corpo solo con Àrchenu e i monti vicini, dei quali Àrchenu è riconosciuto Italiano, e gli altri sono in condizioni di sovranità non definita. Non su ragioni storiche, poichè el-Auenàt non fu mai abitato, nè usato come pascolo, da tribù della valle del Nilo: i suoi abitanti, quando ve ne sono, sono Tebu; gente che ha il loro centro naturale a Occidente, non a Oriente. È anche falso quel che taluni Inglesi affermano, che el-Auenàt fosse dominio di un predone (Auchì, detto Henry), che impediva l'accesso alla gente di Cufra: Auchì, e le testimonianze di Kemal Ed Din ne fanno fede, era un pacifico capo-tribù Tebu, e non impediva punto l'accesso ai Cufrini. È altresì da notare che el-

Auenàt Italiana può avere un valore economico, durante il periodo delle pioggie, quale pascolo tradizionale dei pastori Tebu di Cufra; nelle mani degli Inglesi sarebbe inutilizzato, perchè certo gli abitanti della valle del Nilo non si sognerebbero di venire fin qui a far pascolare le loro greggi, come mai l'hanno fatto. Data poi la sua posizione, el-Auenàt, durante il periodo delle pioggie, rischierebbe di divenire un covo di fuorusciti e di predoni a danno di carovane tra il Sudan e Cufra; donde la necessità di presidiarlo. Ma mentre è facile a chi occupa Cufra — oasi grande e che può tenere un'abbondante guarnigione — fornire il presidio di el-Auenàt, come noi facciamo, sarebbe ben difficile farlo agli Inglesi: verso il Sudan infatti l'oasi più vicina è Merga; essa stessa piccola, isolata e, quindi posto avanzato rispetto al Sudan: essa non potrà mai contenere una guarnigione sufficiente per fornire un presidio ad el-Auenàt: senza contare che mentre a Cufra ci siamo noi, a Merga ci sono i fuorusciti libici e non gli Inglesi; e l'avventura del Colonnello Penderel mostra chiari i sentimenti degli abitanti di Merga. Infine si deve osservare che l'ammettere che il confine fra Libia e Sudan sia il 20° parallelo, significa aumentare il Sudan Inglese di un'appendice lunga e stretta, assolutamente innaturale, senza alcun valore per il Sudan, che avrebbe il solo effetto di interporre una striscia di territorio Inglese fra Cufra e le zone del Sudan occupate dai Francesi, rendendo anche più precarie le condizioni di traffico. Per tornare ad el-Auenàt e concludere, parrà strano che desti tanti appetiti una zona così poco attraente: ma bisogna tener conto, per spiegarselo, del fatto che el-Auenàt è l'unico posto d'acqua in un raggio di quasi 400 km.: infatti

el-Auenàt dista 370 km. da Cufra, 400 da Merga, 400 da Erdi; 450 da Selima; chi lo possiede controlla quindi la via tra Cufra e il Nilo, tra Cufra e l'Erdi: vie ora poco o punto frequentate ma che, con l'assestarsi delle condizioni e col crescere della prosperità, possono assurgere ad una certa importanza.

Finiti tutti i lavori che la Missione s'era proposta di fare, non restava che partire. La Missione quindi abbandonò Àin Dòua e rientrava a Cufra il 3 Giugno. I camion, carichi fino all'inverosimile di materiali e di bagagli, con l'equipaggio di ascari nelle tenute più bizzarre, spesso laceri e smunti, avevano un aspetto curioso: noi stessi apparivamo dimagriti, deperiti per l'intenso lavoro compiuto in condizioni disagiatissime, abbronzati per il sole sotto il quale avevamo lavorato: ma l'allegria e il buon umore regnavano sovrani: tutti, ufficiali, uomini di truppa, metropolitani ed ascari eravamo fieri e soddisfatti dell'esito dei nostri sforzi, e pronti a lavorare ulteriormente per la conoscenza di queste estreme regioni della nostra colonia libica.

Capitolo XVII

UN' ESCURSIONE A REBIANA

Di ritorno da el-Auenàt, trovammo Cufra in condizioni ben diverse da quelle nelle quali l'avevamo lasciata. Allora il grano cominciava appena a biondeggiare e gli alberi da frutta avevano appena messo le foglie. Ora il grano e l'orzo erano mietuti, e al loro posto verdeggiava il miglio, che forma il secondo raccolto in questi paesi. Gli alberi da frutto cominciavano a dare i loro prodotti: taluni anzi, come gli albicocchi, avevano finita la loro produzione; abbondava però dell'ottima uva, delle pesche piccole e amarognole ma molto profumate, dei melagrani dai chicchi biancastri, delle piccole mele; i fichi stracarichi promettevano abbondante raccolto; e dalle palme pendevano enormi grappoli di datteri ancor verdi, le forme diverse dei quali, oblunghi, tondi, ovali, rivelano le diverse varietà coltivate.

Il livello dell'acqua, succhiata dal calore torrido, si era abbassato di molti centimetri, sicchè la sebkha di el-Giof, che due mesi prima era piena d'acqua, ora era tut-

ta un crostone di sale: cosa vantaggiosa, poichè così diminuiva il numero delle zanzare, le larve delle quali pullulavano nelle acque della sebkha.

Il caldo era fortissimo, pari a quello di el-Auenàt, e si sopportava meno bene che in pieno deserto: nel deserto l'evaporazione del sudore, a causa dell'aridità dell'aria, è istantanea e dà alla pelle un senso di freschezza; a Cufra, per poca umidità che vi sia nell'aria, ve n'è sempre abbastanza per rallentare l'evaporazione. Abbiamo dunque sofferto il caldo, benchè, in complesso, non molto più di quanto lo si soffra in molti paesi d'Italia durante l'estate.

Di pieno giorno, i lavori nell'oasi sostano: allora chi giri nei giardini o sotto le palme non sente quasi altro rumore che il tubare di migliaia di tortore che nidificano nell'oasi.

Il lavoro dei campi, ridotto all'irrigazione, si effettua alla mattina e alla sera: allora si sente lo stridere monotono di un'infinità di carrucole di pozzi.

Il mese di sosta nell'oasi fu impiegato a rilevare minutamente il gruppo centrale di oasi, e, da parte mia, ad effettuare raccolte estive, molto più abbondanti di quelle primaverili.

L'uniformità di tale soggiorno fu rotta tra il 19 e il 22 Giugno da una visita a Rebiana, l'unica oasi del gruppo di Cufra che non conoscessi ancora.

Da el-Giof a Rebiana corrono circa 170 km. di strada abbastanza poco variata. Usciti dall'oasi, si traversa una lunga zona leggermente ondulata, sormontata da bassissimi cocuzzoletti rocciosi: questa zona forma una specie di terrazza alta pochi metri su un'ampia depressione, pure a fondo ondulato, coperto di serir o di crostone desertico, che pare continuare vagamente la depressione di Cufra. A Nord di questa depressione si intravedono delle montagne, poco alte e tabulari, che formano la continuazione verso Sud Ovest del gebel a Nord di el-Hauuàri. Proseguendo verso Sud Ovest, la depressione diventa sempre più stretta, mentre la montagna s'avvicina: finalmente una gara tabulare, allungata, corpo avanzato del gebel, viene ad appoggiarsi direttamente alla terrazza ondulata. Da questo punto la via prosegue verso Ovest, costeggiando il gebel, il quale è formato dalle solite arenarie nubiche nere e rossiccie, ed ha le gare della solita forma tabulare o conica; le cime rivelano due antiche superfici, una un po' più alta dell'altra. Il vento ha spesso bizzarramente scolpito le rocce: davanti al gebel si estende una zona di piccoli cocuzzoli isolati, la roccia dei quali è erosa e quasi limata nelle più varie forme. Dopo più di un centinaio di chilometri da el-Giof, la via piega direttamente a Nord Est e si insinua in uno dei tanti corridoi lasciati tra gara e gara; questo corridoio si alza e porta a un passo, alto pochi metri meno della sommità tabulare delle gare: giunti a questo punto, il gebel è traversato. Davanti a noi si estendeva una sterminata distesa di sabbia, traversata da lunghissimi ed alti cordoni di dune, per lo più ad andamento lievemente serpeggiante, ma con direzione generale ben marcata Sud Ovest-Nord Est. In mezzo a queste dune spuntano dei massicci tabulari di roccia che appaiono nerissimi nel biancheggiar della sabbia. Alcuni sono ancora assai vicini al gebel: più oltre, isolato nella sabbia, ve n'è uno, assai lungo ed alto: su questo ci dirigiamo, poichè

si tratta del Gebèl di Rebiana. Per arrivarci bisogna attraversare tre cordoni di dune, ma per quanto essi sieno alti, e per quanto le loro creste si presentino minacciose, non è difficile traversarle, una volta riconosciuta la strada: in ogni cordone vi è qualche zona depressa, talora un vero corridoio fra due pareti di sabbia, ove il passaggio è agevole. Certo ogni tanto vi sono delle discese paurose, ma, se l'autista è pratico e sa scendere senza sbandare, si possono fare senza nessun pericolo nè soverchia difficoltà.

Lo spazio libero di sabbie ove vi è l'oasi di Rebiana ha forma grossolanamente circolare. A Oriente vi è il gebel, alto e stretto tavolato, elevato di circa 200 metri sulla zona circostante, dalla cima piatta, dai fianchi ripidi, solcati da frequenti canaloni: ha forma di mezza luna, con la concavità volta a Ovest. Di fronte vi è l'oasi; essa ha pure forma di mezza luna, con la concavità a Est: lo spazio centrale fra gebel e oasi è leggermente inclinato, sassoso, desertico. Subito dietro l'oasi, che è il punto più basso della zona, ricominciano le dune. L'oasi non è nè grande nè continua: è composta di varî gruppi di palme con giardini: tra gruppo e gruppo si estende una steppa che potrebbe agevolmente esser ridotta a coltura. I giardini sono abbastanza ben tenuti, ma manca la varietà di coltivazione e di alberi che si nota in molti punti di Cufra e a Bzema. In complesso l'oasi, così come Bzema, dà l'impressione di assoluto isolamento, di sconfinata lontananza da ogni altro centro abitato. Altrove, a Cufra, a Tazerbo, a Gialo, l'oasi si estende a perdita di vista, o si vedono le oasi vicine: qui l'oasi è piccola; la si vede tutta, e si vede che attorno non vi è

altro che la distesa sconfinata delle sabbie. Pure tale isolamento, come vedremo, è più apparente che reale.

Rebiana è il luogo ove vive, in nostro territorio, il maggior numero di Tebu: pure anche qui l'elemento Arabo supera, seppure non di molto, quello Tebu. Gli Arabi vivono riuniti in piccoli villaggi che non si distinguono in nulla da quelli di el-Giof e di el-Hauuàri se non forse perchè hanno l'aria un po' più ordinata e meno sudicia.

Sullo sperone meridionale del gebel che domina il villaggio principale, la Senussia aveva cominciato la costruzione di un castello: ne resta solo il muro di cinta, poichè il loro dominio, per fortuna degli abitanti di Rebiana, finì prima che potessero terminare l'edificio. Nella parte settentrionale dell'oasi vi è la sebkha, ora completamente asciutta: e lì presso vi sono le rovine di un altro vecchio castello. Si tratta di una costruzione Tebu, antichissima, che venne distrutta, a quel che dicono gli abitanti, dagli Arabi Zucia quando essi occuparono l'oasi. Il materiale era evidentemente cavato dalla vicna sebkha, e l'edifizio doveva essere di considerevoli dimensioni, a giudicare dalla superficie coperta dalle rovine e da un pezzo di muro che si alza ancora di 7-8 metri: gli indigeni affermano che fino a pochi anni fa il rudere era molto più alto e che poi crollò. Anche a Tazerbo gli antichi Tebu avevano costruito un simile castello: è probabile che ora non sarebbero più in grado di edificare un simile fabbricato.

Vivono attualmente i Tebu di Rebiana alla periferia dell'oasi, e si distinguono assai bene dagli Arabi non solo per l'aspetto, al quale ho già altra volta accennato,

ma per il portamento, la pulizia, gli usi, le abitazioni. Queste ultime sono costituite da una zeriba, o recinto di foglie di palma, quadrato, abbastanza grande. Una apertura su una parete dà accesso a un cortile coperto, che serve da luogo di disimpegno e da stanza comune: da essa si passa ad un altro cortile scoperto, sul fondo, e a due capanne sui lati. Il cortile sul fondo è un luogo di preghiera; delle due capanne, l'una, fatta di foglie di palma, serve da cucina; l'altra, fatta delle caratteristiche stuoie Tebu, da camera da letto. Vi è poi, un piccolo locale coperto, volto a Nord, ove viene tenuta l'acqua perchè resti fresca. Questa suddivisione dell'abitazione in ambienti differenzia già la dimora Tebu da quella del beduino o dell'abitante Arabo dell'oasi: ma quel che fa più meraviglia è vedere l'ordine nel quale sono tenuti. Cortili e capanna hanno il suolo coperto di sabbia pulitissima che viene cambiata ogni giorno; non vi sono mai resti di pasto o immondizie: tutta l'abitazione, benchè in genere molto povera, spira pulizia in maniera confortante per chi sia avvezzo a vedere i luridi abituri degli Arabi.

Anche il contegno dei Tebu differisce assai, e in meglio, da quello degli Arabi. L'Arabo delle oasi, disarmato, è in generale servile e strisciante: bisogna che appartenga a una classe sociale relativamente molto alta perchè si presenti con qualche dignità. Il Tebu invece, anche disarmato, non perde mai il suo contegno dignitoso: è rispettoso verso chi è dappiù di lui, ma non l'ho mai visto in contegno servile.

In un altro punto ho notato che il Tebu si differenzia dall'Arabo ed è nel modo di trattare le donne. L'Araba è in genere una schiava, senza decisa volontà o per-

sonalità: ma la Tebu si fa molto spesso ascoltare e rispettare dal marito: ho visto un Tebu che aveva portato la moglie malata a farsi visitare, issarla con molta cura sul mehara e procedere lui a piedi, cosa che nessun Beduino avrebbe fatto, specie per una donna, come quella, ormai vecchia e brutta. (Dicono i maligni che a tale deferente contegno dei Tebu verso le loro donne non sia estraneo un pugnaletto che le Tebu portan sempre con sè e del quale pare si servano con una certa disinvoltura).

I Tebu hanno una loro lingua, ben diversa dall'Arabo, e parmi che resistano con successo all'arabizzazione, poichè per quanto quasi tutti capiscano l'Arabo, vedevo che il capo (Arabo) di Rebiana per parlare ai Tebu si rivolgeva a loro nella loro lingua. Questa lingua, a udirla parlare, sembra molto ricca di vocali specialmente stridule, e di curiose modulazioni di voce: gli Arabi, per questo, prendono spesso in giro i Tebu. Erodoto, il celebre geografo e storico Greco, dice che i Garamanti (cioè i Fezzanesi) spesso combattono contro gli Etiopi dei monti del Sud, il linguaggio dei quali è simile allo stridere dei pipistrelli: è quasi certo con ciò che egli accenna proprio agli antenati degli attuali Tebu.

Ho già detto che l'isolamento di Rebiana è più apparente che reale: infatti la carovaniera che da Rebiana va al Tibesti è frequentata assai, e i Tebu di Rebiana conservano continui rapporti con i loro fratelli del Tibesti.

Questi rapporti furono anzi la causa di un drammatico episodio che si svolse in Maggio a Rebiana e sulla carovaniera del Tibesti, e che val la pena di raccontare, non foss'altro perchè è l'unico caso di razzia verificatosi in Cirenaica durante il nostro soggiorno....

Capitolo XVIII

UNA RAZZIA A REBIANA - GARA ERBAT IL RITORNO A BENGASI

Un Tebu possedeva a Rebiana dei giardini che faceva coltivare da una famiglia di schiavi Negri. Questo Tebu, avendo combattuto contro di noi, fuggì al Tibesti all'atto della nostra occupazione ed ivi morì. I suoi giardini, confiscati dal Governo, continuano ad essere coltivati dalla famiglia Negra non più schiava. Ora questo Tebu aveva al Tibesti un parente, e questi pensò un bel giorno di rivendicare quello che lui considerava la parte mobiliare della proprietà che diceva d'aver diritto d'ereditare, cioè la famiglia Negra. Chiamò quindi due satelliti, e se ne venne a Rebiana, ove tentò di convincere la famiglia Negra a seguirlo. Naturalmente i Negri rifiutarono. Allora i tre Tebu finsero di andarsene: nascosero i cammelli nei pressi di Rebiana, e di notte si ripresentarono, armati, alla capanna dei Negri: stordirono, con un violento colpo alla testa, il padre, e sotto gli occhi della madre che gridava, impotente, rapirono i due figlioli, due bambini di otto e dieci anni.

Erano persuasi di farla franca, poichè pensavano che nessun abitante di Rebiana, sapendoli armati, li avrebbe inseguiti: d'altronde i migliori meharà di Rebiana appartengono ai Tebu, e non era probabile che questi volessero mettersi in urto con i Tebu del Tibesti.

Infatti tutto si risolse come avevano previsto: benchè fosse stato dato l'allarme, i tre razziatori poterono allontanarsi indisturbati con la preda. Senonchè non avevano fatto i conti con Agùma, come qui chiamano l'Autorità, il Governo. Il capo infatti spedì subito a Cufra un messo onde avvisasse dell'accaduto: il messo raggiunse et-Tag' nelle prime ore della notte del secondo giorno: a mezzanotte da Cufra partirono due autocarri con alcuni ascari e carabinieri al comando del Tenente Sallustio, uno degli ufficiali del presidio di Cufra. Pare che la fortuna proteggesse i razziatori: infatti, mentre gli autocarri erano nelle dune presso Rebiana, sorse una violenta tempesta di sabbia che li fece deviare con perdita di tempo prezioso: quando giunsero a Rebiana tutti gli abitanti disperavano del successo dell'inseguimento.

Fu difficile persuadere un Tebu a servire da guida: egli protestava che, se partiva, i suoi giardini, non curati, andavano in malora: quando però la madre dei ragazzi rapiti gli disse che avrebbe badato lei ai suoi giardini, dovette arrendersi e partire. Così cominciò l'inseguimento sulla via del Tibesti. Questa è tanto battuta che sarebbe riuscito difficile ritrovare, fra le tante piste, quelle dei razziatori: fu la loro brutalità che li tradì. Preoccupandosi infatti di non stancare i cammelli, ma senza alcun riguardo alla stanchezza dei piccoli Negri, obbligarono questi a camminare a piedi, e le orme dei pie-

dini infantili guidarono il Tenente Sallustio. Vennero così raggiunti i pressi di Hosenòfu: ma dei razziatori nemmeno l'ombra: e per giunta la benzina cominciava a scarseggiare!

Allora Sallustio decise di lasciare a Hosenòfu una macchina e di continuare l'inseguimento con l'altra, e dopo molti altri chilometri ebbe la soddisfazione di piombare sui tre Tebu. Questi si sentivano così sicuri del fatto loro che erano fermi a prepararsi il thè. Sorpresi dal sopraggiungere della macchina, impediti di raggiungere i loro meharà poco distanti, non poterono sfuggire e furono catturati.

Ma ormai la benzina era tremendamente scemata: e ritornando a Hosenòfu, per gli ultimi 500 metri la macchina dovette essere spinta a braccia! Sallustio dovette così attendere a Hosenòfu che una pattuglia di meharisti, avvisata per radio, venisse a portargli viveri e benzina: poi proseguì per Rebiana, ove il padre dei ragazzini non la finiva più di benedirlo e di augurare prosperità e fortuna a lui e ad Agùma che l'aveva mandato, e infine trasportò i tre razziatori a Cufra.

L'interrogatorio dei tre permise di stabbilire che il capo della piccola banda aveva, qualche tempo fa, assassinato un uomo; per non essere ucciso a sua volta dai parenti dell'assassinato, doveva pagare il prezzo del sangue: siccome i suoi averi non bastavano a pagarlo, contava di vendere i due ragazzini rapiti e col ricavato saldare il debito del sangue.

La cosa è interessante poichè rivela come nei territori controllati dai Francesi non solo sia possibile organizzare razzie a danno dei paesi vicini, ma sia possi-

bile persino vendere e comprare degli schiavi: il che dimostra come il controllo francese su queste regioni sia tanto fittizio quanto è fittizio il diritto francese di proprietà su di esse.

I tre manigoldi vennero giustiziati poco dopo a Cufra, alla presenza della popolazione riunita: ed è certo che l'epilogo dell'avventura persuaderà gli indigeni soggetti ad altri Stati che non è igienico tentar colpi di mano nelle regioni da noi possedute.

A una dozzina di chilometri da Rebiana si alza, isolata in mezzo alle dune, la Gara Erbàt. Questa gara, ai piedi della quale due cespugli di tamerisco indicano la probabile presenza di acqua, fu, secondo la tradizione, teatro della lotta decisiva tra Arabi Zuoia e Tebu, quando i primi mossero alla conquista di Cufra. Ivi si divide la carovaniera per Bzema da quella per Tazerbo; noi decidemmo di recarvici per renderci conto se la via per Bzema sia o meno praticabile per automezzi. Oltre Gara Erbàt non vi sono più montagne; vi è solo un mare di sabbia che si estende a perdita d'occhio sormontato da lunghissimi cordoni di dune. Da una puntata che facemmo oltre Gara Erbàt risultò che i cordoni di dune, per quanto imponenti, hanno sempre qualche buon passaggio: basta cercarlo costeggiando i singoli cordoni. Ma i cordoni di dune sono separati da tratti di sabbia pianeggiante o leggermente ondulata; e questi tratti, larghi da poche centinaia di metri a qualche chilometro, sono estremamente traditori. La sabbia sembra eguale ovunque; e all'improvviso, senza che nulla permetta di accorgersene, la macchina, che correva su sabbia dura e compatta, sprofonda in una buca di sabbia molle. Queste

buche, dalle quali è faticosissimo estrarre le macchine, non sono mai molto grandi, ma numerose e spesso ravvicinate; sicchè la nostra esperienza ci porta a concludere che è bensì possibile traversare queste dune con la automobile, ma occorre che prima qualcuno, perdendoci molto tempo, segni minutamente la via per insegnare alla macchina quali giravolte debbono fare per evitare i punti ove si affonda.

Da Rebiana tornammo a Cufra. Il mio compito era terminato. La Missione doveva bensì compiere una breve escursione verso Sud, verso Maaten Bisciara, ma questa, di notevole interesse topografico, non presentava verun interesse per me, dato che si doveva svolgere in territorio completamente deserto, simile in tutto a quello tra Cufra ed el-Auenàt, e meno interesse ancora aveva per me l'ultimo compito della Missione, quello, esclusivamente pratico, di scegliere campi di fortuna per l'Aviazione sul percorso a me già noto Gialo-Cufra.

Salutai quindi con un cordiale « Arrivederci tra poco a Firenze » gli ottimi amici della Missione, con i quali per quasi cinque mesi avevo diviso studî, fatiche, disagi, soddisfazioni, pericoli; mi congedai dai cortesi ufficiali del presidio di Cufra, e mi imbarcai nell'apparecchio militare che, una volta al mese, fa il tragitto Bengasi-Cufra e viceversa.

Vidi rimpicciolire e sparire in distanza le oasi di Cufra: notai Gara el-Hauuarìa, che anche dall'aereoplano appariva alta e imponente: riconobbi dall'alto il desolato paesaggio, a me familiare, di Gebel el-Hauàise' e di Gebèl el-Gàrdaba, con gli infiniti cocuzzoli neri separati da striscie gialle di sabbia; poi comparvero le dune, che,

viste da mille metri d'altezza, non sembran davvero accidenti del terreno così importanti da ostacolare il traffico terrestre. Dall'aereoplano ci si rende subito conto dell'assoluta costanza del loro orientamento da Sud Ovest a Nord Est; e ci si rende anche conto di un dettaglio difficilmente osservabile da terra: le dune sono riunite in fasci che vanno da Nord a Sud, alternati da giganteschi corridoi nella stessa direzione: ogni fascio è composto di numerosi cordoni di dune tutti in direzione Sud Ovest-Nord Est, cioè obliqui rispetto alla direzione del fascio. Poi cessano le dune e l'apparecchio sorvola il serir sconfinato, monotono: il fatto che da grande altezza e per ore, non si vede nulla all'intorno all'infuori di serir, dà un'impressione di immensità anche superiore a quella che si riceve percorrendolo per giornate in automobile. Finalmente una macchia scura a Nord ci mostra che siamo presso Gialo.

Giriamo sul palmeto rado, sugli orti disposti a raggiera intorno ai pozzi, sui villaggi dalle stradicciole diritte e regolari e atterriamo al campo di aviazione di Gialo.

Due ore di sosta, poi riprendiamo il volo sul serir. In breve il suolo comincia a presentarsi punteggiato di nero: sono i cespuglietti della steppa a Sud di Agedabia, che infittiscono via via. Lasciamo sulla nostra sinistra Agedabia; si cominciano a vedere sentieri, qualche strada, qualche campo. Siamo ormai sulla steppa che in febbraio era tutta verde e fiorita; ora è gialla, arsa, e solo i pochi campi ormai mietuti si distinguono per una tonalità diversa di giallo.

Arriviamo alla costa poco a Sud di Carcura, e co-

minciamo a seguirla. Vediamo il campo degli indigeni, con le tende piantate in file regolari, con vicino i campicelli, essi pure regolari, quadrati; sorpassiamo numerose minuscole oasi sulla costa, ove qualche palma alza un esile tronco al cielo e ove muretti bassi cintano piccoli spazî nei quali un po' di verde indica la presenza di ortaggi. I campi diventano più frequenti; una macchia bianca di case e nera di alberi segna il posto di Ghemines nell'interno: ancora pochi minuti di volo e sotto di noi si stende Bengasi: due rapidi giri: un atterraggio impeccabile: il viaggio è finito.

APPENDICE

LE POLEMICHE SULLA PRIORITÀ DELLE SCOPERTE DI ÀIN DÒUA

Questo libro era già pronto per la pubblicazione, quando sui giornali scoppiò la polemica tra me e il prof. Frobenius sulla priorità della scoperta delle pitture rupestri di Àin Dòua.

Benchè tali polemiche sieno abbastanza poco piacevoli, credo mio dovere riassumerle qui, onde render edotto chiunque legga questo libro dello stato di fatto delle cose, e contribuire a riaffermare il buon diritto non tanto mio, quanto della Scienza Italiana, su questa importante scoperta.

Non pensavo davvero, mentre ad el-Auenàt ritraevo le pitture rupestri, che esse, al mio ritorno in Italia, mi avrebbero dato una buona dose di dispiaceri e preoccupazioni. Appena scoperte le pitture, avevo avvertito per radio l'Ufficio Studi del Governo di Bengasi; alcuni giornali Italiani ne pubblicarono la notizia; al mio ritorno a Bengasi diedi alcune ulteriori notizie alla stampa quotidiana che le pubblicò: consegnai all'Ufficio Studi della Colonia un mio memoriale sulle scoperte da me fatte:

ritenevo dunque di aver fatto quanto occorreva per assicurare non tanto a me, quanto all'Italia, la priorità della scoperta e dello studio delle pitture e pensavo di poter attendere tranquillamente il momento della pubblicazione, momento che credevo prossimo, dato che il Colonnello De Agostini, Direttore dell'Ufficio Studi del Governo di Tripoli, mi aveva fatto sapere, per mezzo del comandante della Missione, che l'Ufficio da lui diretto intendeva assumersi la cura della pubblicazione: il Colonnello De Agostini doveva venire in Italia in Ottobre e allora ci saremmo messi d'accordo a voce sulle modalità della pubblicazione.

Senonchè già in Settembre ebbi un primo motivo di inquietudine. I giornali infatti annunziarono che il prof. Frobenius era in viaggio verso l'interno del deserto Cirenaico, accompagnato dal conte Almasy, alla ricerca della mitica oasi di Zerzura. Ora proprio Almasy mi aveva spiegato ad el-Auenàt, con molti dettagli, come e perchè Zerzura non esistesse e non potesse esistere e come fossero le vallate verdi del Gilf el-Kebir che avevano dato origine alla leggenda dell'esistenza di Zerzura. Era mai possibile che Almasy guidasse una spedizione alla ricerca di quel che egli stesso sapeva benissimo che non esisteva? E che a tale impresa sballata si unisse il Frobenius? Era almeno lecito supporre che la spedizione avesse tutt'altra meta e che questa meta fossero precisamente le pitture di el-Auenàt. In tal caso era prevedibile che il Frobenius avrebbe tentato di accaparrarsi la priorità tacendo dei nostri lavori precedenti; egli è infatti uso a tal modo di procedere: non pago di esser uno tra i più fortunati scopritori di documenti preistorici, egli tenta spesso di ga-

bellare per proprie anche scoperte altrui; anche nel 1932 strombazzò di aver scoperto lo Uadi Abergiusc' nel Fezzan e i grandi graffiti rupestri che vi si trovano, tacendo che uadi e graffiti eran stati segnalati fin dal 1850 dal suo connazionale H. Barth.

Quasi contemporaneamente il « Resto del Carlino » pubblicava una corrispondenza da Vienna, nella quale si riferiva (senza un rigo di commento) che il dott. Bermann (che a Vienna si fa chiamare Höllriegel) rivendicava, in una serie di articoli, al conte Almasy la priorità delle scoperte di Àin Dòua, col pretesto che.... io sono zoologo, gli ufficiali della Missione Italiana topografi, mentre la loro missione era storica! La pretesa, appoggiata a sì validi motivi, era abbastanza risibile; comunque mi parve opportuno inviare una rettifica al « Resto del Carlino ». Questi (vecchia amministrazione) che aveva pubblicato con zelo le chiacchiere dell'Austriaco, non pubblicò la mia rettifica, ciò che gli valse un energico rimbrotto dal parte del « Bargello » organo della Federazione Fascista Fiorentina.

Intanto arrivava a Firenze il Colonnello De Agostini. Io mi ero fatto fare un preventivo delle spese di pubblicazione dall'Istituto Geografico Militare di Firenze, ma quando lo sottoposi al Colonnello De Agostini, questi mi disse che le disponibilità finanziarie dell'Ufficio Studi di Tripoli rimanevano estremamente al di sotto della cifra necessaria, e che egli poteva impegnarsi solo per una somma assolutamente insufficiente. Crollavano così le mie speranze: mi decisi a rivolgermi direttamente al Ministero delle Colonie, ma anche qui urtai nelle inesorabili necessità del bilancio.

La cosa si metteva male. Intanto i miei sospetti su Frobenius si rivelavano fin troppo giustificati: reduce dal suo viaggio, Frobenius concedeva al corrispondente del Cairo dell'« Avvenire di Tripoli » un'intervista, nella quale affermava di esser stato ad el-Auenàt e a Sud di detto massiccio, e di aver scoperto grandiosi resti di colture preistoriche, e tra questi, particolarmente interessanti, numerose pitture ad Àin Dòua. Ad Àin Dòua e alle pitture Frobenius, guidato da Almasy, (la parte del quale nella scoperta dei dipinti ho narrato nel cap. XV) ci arrivò a colpo sicuro: vi si fermò dal 16 Ottobre al 10 Novembre e copiò alla sua volta (o fece copiare dalla sua compiacente disegnatrice) le pitture: che queste pitture fossero state in precedenza studiate e ritratte da Italiani egli, che lo doveva sapere non foss'altro dall'Almasy, e che si diceva così grato agli Italiani per gli aiuti concessigli, non diceva parola: eppure, a parte l'identità del posto, la descrizione di qualche figura data nella corrispondenza del Cairo, permette di riconoscere perfettamente alcune figure da me ritratte!

La maggior parte della stampa Italiana pubblicò la notizia delle grandi scoperte di Frobenius: unico giornale Italiano, « La Cirenaica » di Bengasi ricordò che vi erano pure state lì, in quella stessa località, le precedenti scoperte della Missione Italiana....

A Roma il Frobenius concesse altre interviste, interviste certo un po' più prudenti di quelle del Cairo, poichè diceva di aver *scoperto* importanti giacimenti di manufatti litici, e semplicemente visto le famose pitture rupestri, ma siccome continuava sistematicamente a tacere

che degli Italiani avevano viste e ritratte le pitture prima di lui, il risultato era praticamente lo stesso.

In una conferenza da me tenuta all'Istituto Fascista di Cultura, a Firenze, protestai contro queste usurpazioni Tedesche, e diedi al giornale « La Nazione » di Firenze un breve resoconto da pubblicare, sperando così di far sentire la voce del buon diritto Italiano, ma « La Nazione » non credette di pubblicare, e il suo direttore, Maffio Maffii, mi disse che « a Firenze le cose culturali *non andavano* e che perciò non poteva sprecare il suo spazio per il racconto di una conferenza, d'altronde di ordinaria amministrazione » (1).

Pareva che proprio la scoperta Italiana fosse destinata non solo a non esser pubblicata, ma a venir definitivamente usurpata dal Frobenius! Mi rivolsi allora a S. E. il Maresciallo dell'Aria Balbo, allora nominato Governatore della Libia e al Segretario Federale di Firenze, dott. Pavolini; entrambi mi promisero il loro interessamento e si interessarono infatti attivamente. Inviai una lettera di rettifica all'altro giornale fiorentino « Il Nuovo Giornale », ricordando l'assoluta priorità della scoperta Italiana. Il « Nuovo Giornale » pubblicò e subito dopo le cose cambiarono.

Un comunicato « Stefani » diffuse la mia rettifica; i giornali che avevan pubblicato interviste con Frobenius si affrettarono a prender atto della mia rettifica, pubbli-

(1) Proprio in quei giorni, e per più settimane, " La Nazione „ impiegava ogni giorno una mezza colonna per descrivere con tutti i dettagli, la storia lubrica e ripugnante di una ragazza francese di liberi costumi che aveva ucciso o tentato di uccidere i propri genitori: quello, per il sig. Maffii, non era, evidentemente, spazio sprecato!

cando anche lunghi articoli sulla verità dei fatti: almeno in Italia, le vanterie di Frobenius erano smascherate (per quanto ancora dopo tutte le mie rettifiche, il « Messaggero » pubblicasse un'intervista con Frobenius, nella quale, naturalmente, il merito era tutto di lui e di noi Italiani non si parlava nemmeno).

Ma tutto ciò non esauriva ancora la questione. Se le riproduzioni dei dipinti di el-Auenàt restavano depositate al Museo di Firenze, io potevo ben dimostrare di esser stato il primo a ritrarli: bastava che Frobenius pubblicasse per primo i risultati suoi per render inutile la pubblicazione dei resultati Italiani; e in tal caso la priorità Italiana sarebbe divenuta forse un giorno oggetto di studio per gli studiosi di storia della Scienza, ma la priorità effettiva sarebbe stata di chi per primo avesse portato i dipinti alla portata di tutti gli studiosi: di chi avesse per primo non scoperto ma pubblicato.

Fu per evitare tale pericolo che il Centro di Studi Coloniali di Firenze, presieduto da S. E. il Principe Ginori Conti, su proposta dei proff. Puccioni, direttore dell'Istituto di Antropologia e Biasutti, direttore dell'Istituto di Geografia dell'Università di Firenze, decise alla unanimità di iniziare la pubblicazione, a propria cura, delle pitture rupestri di Àin Dòua. L'Istituto Geografico Militare decise subito di contribuire all'opera assumendo le spese della stampa e dei clichés in nero; più tardi deliberò addirittura di assumersi tutte le spese e di far pubblicare tutte le 12 tavole a colori. Il Ministero delle Colonie, desideroso che il volume possa figurare tra i risultati di studi Italiani da esporsi alla Mostra di Studi Sahariani di Parigi del Marzo 1934, decise di appoggiare

la pubblicazione, impegnandosi all'acquisto di cento copie.

Così, grazie al generoso e disinteressato concorso di questi Enti, si potè iniziare la stampa delle tavole riproducenti le pitture rupestri di Àin Dòua, e del testo esplicativo, dovuto al dott. Graziosi, che le sta studiando: insieme a questo libro esce anche il volume delle pitture, a risolvere una volta per tutte, a favore dell'Italia, questa irritante questione di priorità.

INDICE

Cap. I - Genesi della spedizione. Impressioni di Bengasi . . . . . *pag.* 7
Compiti della Missione; viaggio da Siracusa a Bengasi; sbarco difficile; disciplina degli indigeni; aspetto della città.

Cap. II - Da Bengasi a Gialo . . . . . » 13
La steppa tra Bengasi e Agedabia; Agedabia; lo Uadi el-Fàregh; es-Sahabi; nel serir; l'arrivo a Gialo.

Cap. III - L'oasi di Gialo . . . . . » 20
L'abitato; l'intelligenza dei bambini; il nostro presidio; la zona coltivata; l'insabbiamento dell'oasi e la questione della mano d'opera.

Cap. IV - Nel deserto tra Gialo e Cufra . . . . » 25
La vita nel serir; la palificata; momenti difficili nelle dune; superiorità dell'automezzo sul cammello; posto Trucchi; le hattie; Gebèl el-Gàrdaba; l'incontro con la Missione; Gebèl el-Hauàisc'; arrivo a Cufra.

Cap. V - Le oasi di Cufra. L'ambiente fisico . . . » 35
I monti a N. di Cufra; la conca di Cufra; i laghetti, le palme, gli ulivi e le viti; i campi; la fauna.

Cap. VI - Le oasi di Cufra. Gli abitanti. . . . . » 42
Tebu, Zucia e Sudanesi; le malefatte dei Senussi; tragiche condizioni sanitarie e morali; la pigrizia degli indigeni e i rimedi degli Italiani; le condizioni di sicurezza a Cufra e oltre il confine Sudanese.

Cap. VII - Nostro presidio di Cufra. Escursioni nelle zone vicine . . . . . » 50
Et-Tag'; la nostra guarnigione; gli ospiti di Cufra; Gara el-Hauarìa; Bir el-Achuàn e Bir Àit Agùb.

Cap. VIII - A Zìghen . . . . . » 56
Festa di colori nel Gebèl el-Hauàisc'; la hattia di Zighen; il pezzo di Bir el-Harràsc''; una carovana in pericolo.

Cap. IX - A Tazerbo . . . . . » 61
Una traversata col ghibli; la hattia di Tazerbo; le piccole oasi; una popolazione povera e timida; vecchioni di tre anni.

Cap. X - A Bzema. Un incidente aviatorio . . . » 66
Le dune tra Ziphen e Bzema; l'oasi di Bzema; la fata morgana; il ritorno a Cufra; la missione Clayton; un aeroplano infortunato.

Cap. XI - Da Cufra ad el-Auenàt . . . . . . » 71
Di nuovo nel deserto; l'odissea dei fuggiaschi da Cufra; una ragazza eroica; in vista di Archenu; arrivo ad Àin Dòua.

Cap. XII - Gebèl el-Auenàt. Aspetto generale e prime escursioni . . . . . . » 81
Posizione di el-Auenàt; la catena granitica meridionale; le vallate e la vegetazione; i punti d'acqua; Àin Zuèia; la scalata alla catena granitica; una discesa difficilissima; costeggiando il massiccio in automobile.

Cap. XIII - La scalata alla cima principale di el-Auenàt . . . . . , , » 92
Le cime interne; salita nello Uadi Abd el-Malech; le terrazze sotto la cima; una notte all'aperto a 1500 m.; la discesa; la sete; il comportamento degli ascari; la seconda salita; il pilastrino di Bagnold e il nostro.

Cap. XIV - El-Auenàt. Ultime escursioni. Il clima » 102
Le gazzelle; Carcùr Tàlah; i cieli climatici di el-Auenàt; calori torridi; la missione Almasy; un pericolo corso dal colonnello Inglese.

Cap. XV - Le pitture preistoriche di Àin Dòua . » 107
Una scoperta inaspettata; riproduzione difficile; bovini di vario tipo; lo stile delle pitture; le figure dubbie; gli uomini; l'epoca delle pitture.

Cap. XVI - Due puntate a Sud. Ritorno a Cufra . » 118
Gebèl Chissu; verso Merga; cordoni di dune difficilissimi; un gebèl ignoto; i confini Libico Sudanesi; ritorno a Cufra.

Cap. XVII - Un'escursione a Rebiana . . . . . » 127
Cufra d'estate; la strada di Rebiana; l'oasi; i Tebu; le donne Tebu; i rapporti tra Rebiana e il Tibesti.

Cap. XVIII - Una razzia a Rebiana. Gara Erbat. Il ritorno a Bengasi . . . . . . » 134
Il ratto di due negretti; un inseguimento drammatico; la cattura e la punizione dei razziatori; Gara Erbat; le dune tra Rebiana e Bzema; ritorno a Cufra; in volo per Bengasi; sosta a Gialo; arrivo a Bengasi.

Appendice - Le polemiche sulla priorità delle scoperte di Àin Dòua . . . . . . » 141

FINITO DI STAMPARE IL XXII FEBBRAIO MCMXXXIV NELLA TIPOGRAFIA FRATELLI PARENTI DI G. - VIA XX SETTEMBRE, 28 - FIRENZE